

# TICONTRE

---

TEORIA TESTO TRADUZIONE

08

---

20  
17

**T**  
**B**

## TICONTRE. TEORIA TESTO TRADUZIONE

NUMERO 8 - NOVEMBRE 2017

*con il contributo dell'Area dipartimentale in Studi Linguistici, Filologici e Letterari  
Dipartimento di Lettere e Filosofia dell'Università degli studi di Trento*

### Comitato direttivo

PIETRO TARAVACCI (Direttore responsabile),  
ANDREA BINELLI, CLAUDIA CROCCO, FRANCESCA DI BLASIO,  
MATTEO FADINI, ADALGISA MINGATI, CARLO TIRINANZI DE MEDICI.

### Comitato scientifico

SIMONE ALBONICO (*Lausanne*), FEDERICO BERTONI (*Bologna*), CORRADO BOLOGNA (*Roma Tre*), FABRIZIO CAMBI (*Istituto Italiano di Studi Germanici*), CLAUDIO GIUNTA (*Trento*), DECLAN KIBERD (*University of Notre Dame*), ARMANDO LÓPEZ CASTRO (*León*), FRANCESCA LORANDINI (*Trento*), ROBERTO LUDOVICO (*University of Massachusetts Amherst*), OLIVIER MAILLART (*Paris Ouest Nanterre La Défense*), CATERINA MORDEGLIA (*Trento*), SIRI NERGAARD (*Bologna*), THOMAS PAVEL (*Chicago*), GIORGIO PINOTTI (*Milano*), ANTONIO PRETE (*Siena*), MASSIMO RIVA (*Brown University*), MASSIMO RIZZANTE (*Trento*), ANDREA SEVERI (*Bologna*), JEAN-CHARLES VEGLIANTE (*Paris III – Sorbonne Nouvelle*), FRANCESCO ZAMBON (*Trento*).

### Redazione

FEDERICA CLAUDIA ABRAMO (*Trento*), GIANCARLO ALFANO (*Napoli Federico II*), VALENTINO BALDI (*Malta*), DARIA BIAGI (*Roma Sapienza*), FRANCESCO BIGO (*Trento*), ANDREA BINELLI (*Trento*), PAOLA CATTANI (*Roma Sapienza*), VITTORIO CELOTTO (*Napoli Federico II*), ANTONIO COIRO (*Pisa*), ALESSIO COLLURA (*Palermo*), ANDREA COMBONI (*Trento*), CLAUDIA CROCCO (*Trento*), FRANCESCO PAOLO DE CRISTOFARO (*Napoli Federico II*), FRANCESCA DI BLASIO (*Trento*), ALESSANDRA DI RICCO (*Trento*), MATTEO FADINI (*Trento*), GIORGIA FALCERI (*Trento*), FEDERICO FALOPPA (*Reading*), ALESSANDRO FAMBRINI (*Pisa*), FULVIO FERRARI (*Trento*), ALESSANDRO ANTHONY GAZZOLI (*Trento*), CARLA GUBERT (*Trento*), FABRIZIO IMPELLIZZERI (*Catania*), ALICE LODA (*Sydney*), DANIELA MARIANI (*Trento – Paris EHESS*), ADALGISA MINGATI (*Trento*), VALERIO NARDONI (*Modena – Reggio Emilia*), ELSA MARIA PAREDES BERTAGNOLLI (*Trento*), FRANCO PIERNO (*Toronto*), CHIARA POLLI (*Trento*), STEFANO PRADEL (*Trento*), NICOLÒ RUBBI (*Trento*), CAMILLA RUSSO (*Trento*), FEDERICO SAVIOTTI (*Pavia*), GABRIELE SORICE (*Trento*), PAOLO TAMASSIA (*Trento*), PIETRO TARAVACCI (*Trento*), CARLO TIRINANZI DE MEDICI (*Trento*), ALESSANDRA ELISA VISINONI (*Bergamo*).

I saggi pubblicati da «Ticontre», ad eccezione dei *Reprints*, sono stati precedentemente sottoposti a un processo di *peer review* e dunque la loro pubblicazione è subordinata all'esito positivo di una valutazione anonima di due esperti scelti anche al di fuori del Comitato scientifico. Il Comitato direttivo revisiona la correttezza delle procedure e approva o respinge in via definitiva i contributi.

 La rivista «Ticontre. Teoria Testo Traduzione» e tutti gli articoli contenuti sono distribuiti con licenza **Creative Commons Attribuzione – Non commerciale – Non opere derivate 3.0 Unported**; pertanto si può liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire la rivista e i singoli articoli, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell'opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

«QUESTO È TEMPO DI VOCI NON INTESE».  
IL «TOPOS DELLA MANCATA COMUNICAZIONE»  
NEL LAGER DI PRIMO LEVI\*

LUCA PIANTONI – *Università di Padova*

Attraverso un'analisi delle numerose interviste e conversazioni pubbliche di Primo Levi, così come dei suoi scritti dedicati all'esperienza concentrazionaria, il contributo illustra un tema particolarmente caro all'autore, e da lui stesso definito un topos piuttosto lacunoso nella memorialistica a lui nota. A partire dalle prime dichiarazioni rilasciate negli anni '60 sino alle ultime, poco prima del 1987, Levi torna incessantemente a parlare dell'isolamento linguistico e comunicativo subito dai deportati nei campi di concentramento nazisti, facendone lo specchio di una società di non-uomini stravolta, sotto il profilo fisico e morale, quanto il linguaggio vigente nel Lager.

The paper aims at highlighting the topic of the lack of communication in the Lager described by Primo Levi. Therefore it provides an analysis of the recurring topics on all stages of his literary works and public statements in which it is described. From his early interviews in the '60 up to the latest statements, Levi insists on the ethical and linguistic importance of this topic, and relates it to the whole range of reasons that make the Lager a field of anthropological and sociological analysis.

omnium soli homini datum est loqui

DANTE, *De vulgari eloquentia*, I, II.

I

Il contenuto delle pagine seguenti potrebbe apparire ripetitivo, se non si tenesse conto dell'insistenza con la quale Primo Levi – egli stesso ripetendosi, letteralmente, nel corso della propria quarantennale attività di testimone – ha voluto focalizzare l'attenzione intorno a un tema così specifico come quello della comunicazione all'interno del Lager. Dalle prime dichiarazioni rilasciate all'inizio degli anni '60, sino alle ultime interviste, sono infatti assai rare le occasioni in cui non si affronti questo argomento in relazione alla sua esperienza ad Auschwitz.<sup>1</sup> Argomento, peraltro, ben presente nelle opere che lo hanno consacrato come autore tra i più significativi nell'ampio e articolato panorama della

\* Il testo di riferimento è PRIMO LEVI, *Opere*, a cura di Marco Belpoliti, prefazione di Daniele Del Giudice, 2 voll., Torino, Einaudi, 1997. Le sigle adottate per le citazioni, salvo diversi riferimenti qui di seguito indicati, s'intendano relative a questi due volumi, contrassegnati come I e II qualora se ne desse bisogno; nello specifico: OI = *Ad ora incerta*; PS = *Pagine sparse*; SES = *I sommersi e i salvati*; SQU = *Se questo è un uomo*; T = *La tregua*. I riferimenti delle altre sigle sono i seguenti: AR = *Conversazione con Anthony Rudolf* [ottobre 1986], in Marco Belpoliti (a cura di), *Primo Levi*, Milano, Marcos y Marcos, 1997 («Riga» XIII), pp. 102-110; AV = PRIMO LEVI, *L'asimmetria e la vita. Articoli e saggi 1955-1987*, a cura di Marco Belpoliti, Torino, Einaudi, 2002; BC = ANNA BRAVO e FEDERICO CEREJA (a cura di), *Intervista a Primo Levi, ex deportato*, Torino, Einaudi, 2011; CI = PRIMO LEVI, *Conversazioni e interviste. 1963-1987*, a cura di Marco Belpoliti, Torino, Einaudi, 1997; FC = FERDINANDO CAMON, *Conversazione con Primo Levi*, Parma, Ugo Guanda, 1997; PV = *Conversazione con Paola Valabrega* [febbraio 1981], in BELPOLITI, *Primo Levi*, cit., pp. 74-82; SP = *Conversazione con Santo Strati e Franco Pappalardo La Rosa* [giugno 1982], in BELPOLITI, *Primo Levi*, cit., pp. 83-90. Tutti i corsivi, dove non specificato, sono miei. La prima citazione del titolo è un verso tratto da *Attesa*, in OI, p. 536.

1 Primo Levi fu arrestato il 13 dicembre del 1943, come partigiano, presso Amay, in provincia di Aosta. Rinchiuso inizialmente a Fossoli, frazione modenese del comune di Carpi, venne trasferito in quanto ebreo ad

letteratura sui campi di concentramento e di sterminio nazionalsocialisti, da *Se questo è un uomo*, pubblicato la prima volta nell'autunno del 1947 per i tipi di Franco Antonicelli, fondatore della casa editrice Francesco De Silva, a *I sommersi e i salvati*, l'ultimo einaudiano lavoro del 1986.

Come emergerà dalla lettura del saggio, ancora verso la fine della propria esistenza Primo Levi ebbe l'impressione di non averne parlato abbastanza, tanto da avvertire l'urgenza di dedicare al tema del linguaggio, e dei modi in cui venne subito la sua più radicale privazione (SES 1061), un ulteriore capitolo della propria vicenda memoriale. Un impegno cui Levi ottemperò non soltanto in ragione di un'intrinseca necessità personale, ma, altresì, con un senso di responsabilità nei confronti di coloro la cui voce fu inesorabilmente spenta negli abominevoli ingranaggi della macchina concentrazionaria: quel discorrere «per conto di terzi» che sono i «testimoni veri», «integrali»; i morti e i *Muselmänner* per i quali non si può che parlare «per delega» (SES 1055-56).

Proprio sotto questo profilo è stato sottolineato come la scrittura di Levi riproponga il senso, già benjaminiano,<sup>2</sup> di una narrazione in grado di trasformare l'esperienza individuale in esperienza collettiva, e si vorrebbe anzi dire nell'esperienza stessa del lettore, chiamato a raccogliere il testimone consegnatogli affinché la memoria si conservi nel suo indefettibile tramandarsi da uomo a uomo, in un paradossale adempimento senza fine.<sup>3</sup> Non per nulla Levi esprime l'importanza di aprire un «ponte» comunicativo che sottragga da un infruttuoso isolamento il «noi» degli «ex deportati» (AV 140) per aprirlo alla comprensione – sempre difficile, forse impossibile – degli altri:<sup>4</sup> un'entità che, non solo per lui, rappresenta l'estremo opposto di un mondo lacerato da una frattura insanabile. E polo non di rado controverso, perlomeno nel tempo della testimonianza vivente, in quella che fu chiamata l'«era del testimone»:<sup>5</sup> chi furono, all'epoca, questi «altri», se, ad eccezione dei giusti o del «manipolo dei grandi colpevoli», è tra la gente comune che «erano stati reclutati i militi delle SS», è tra il popolo che stavano anche «quelli che avevano creduto, che non credendo avevano taciuto»? (SES 1125). Eppure Levi scriveva

---

Auschwitz nel febbraio del 1944. Al tempo, l'intero complesso era costituito da tre campi principali (oltre a una serie di numerosi altri sotto-campi): Auschwitz, che fungeva da *Konzentrationslager*, ossia campo di concentramento; Birkenau, che era il *Vernichtungslager*, vale a dire il campo di sterminio; Monowitz, adibito ad *Arbeitslager*, cioè a campo di lavoro. Levi fu quasi subito inviato all'ultimo, che sorgeva nelle vicinanze della *Buna Werke*, una fabbrica di gomma sintetica appartenente alla *I.G. Farbenindustrie*, multinazionale tedesca attiva dal 1925 al 1952. Di quel cartello (che per giunta deteneva il brevetto dello *Zyklon B*, l'insetticida usato nelle camere a gas) oggi sopravvivono solo tre grandi aziende, tuttora assai note: Agfa, Bayer e BASF. Ma l'argomento, tra processi, mancate epurazioni e accordi finanziari con gli americani dopo la fine della guerra, è complesso. Si vedano almeno: GIORGIO VACCARINO, *Nuove fonti sull'imperialismo economico nazista. La Ig Farben e il 'nuovo ordine'*, in «Italia contemporanea», CLXIX (1987), pp. 85-102; VITTORE BOCCHETTA, *Aspirina per Hitler. Le industrie chimiche tedesche e il nazismo ai processi di Norimberga*, Albaredo d'Adige, Tamellini, 2012.

2 Cfr. WALTER BENJAMIN, *Il narratore. Considerazioni sull'opera di Nicola Leskov*, in Walter Benjamin, *Angelus Novus. Saggi e frammenti*, a cura di Roberto Solmi, Torino, Einaudi, 1995, pp. 247-274.

3 Cfr. ROBERTO MAURO, *Primo Levi. Il dialogo è interminabile*, Firenze, La Giuntina, 2009. Per l'accostamento con Benjamin, il primo rimando va ad ALDO BODRATO, *Nel racconto la verità di Auschwitz*, in «Humanitas. Rivista bimestrale di cultura», 1 (1989), pp. 51-73.

4 Sull'argomento si veda, almeno, FRANCESCO LUCREZI, *La parola di Hurbinek. Morte di Primo Levi*, Firenze, La Giuntina, 2005.

5 Cfr. ANNETTE WIEVIORKA, *L'era del testimone*, Milano, Raffaello Cortina, 1999.

anche per loro, e la sua prosa continua a essere un «telefono» – com'egli definisce altrimenti il suo «libro scritto» – attraverso il quale inverare il senso di una comunicazione intesa come «servizio pubblico» (CI 40), «ad andata e ritorno» (PV 78), giusta un'espressione che, usata a proposito del Lager, ben si adatta a quel «secondo mestiere» in cui ampia parte rivestiva la corrispondenza con i suoi lettori.

Dunque, nuovamente, l'urgenza del parlare, e, con essa, un debito vincolato alla memoria dei tanti che «hanno toccato il fondo» per esservi definitivamente «sommersi», o, tra i pochi sopravvissuti, per ritornarne muti (SES 1056). È in tale ottica che Levi ha sempre desiderato che i suoi scritti «fossero intesi come opere collettive, come una voce che rappresentasse altre voci» (AV 140), come quelle, alle quali questo intervento è rivolto, degli internati che non avevano dimestichezza con la lingua e col gergo del campo: col tedesco, lingua ufficiale dei persecutori, «quella dei documenti, della segnaletica, degli ordini impartiti»,<sup>6</sup> e, soprattutto ad Auschwitz, anche con il polacco, che per ragioni geografiche e per motivi legati all'organizzazione interna del Lager si era progressivamente affermato come lingua ancor più importante della prima.<sup>7</sup> È questa, infatti, la lingua dei *Prominenten*, ossia di coloro che, a vario titolo, erano stati investiti dalle SS di un potere pressoché assoluto nei confronti dei prigionieri comuni.<sup>8</sup>

Intorno a questo tema Levi ha focalizzato la più parte dei propri interventi, e, come si accennava, è davvero significativo ch'egli abbia costantemente nutrito il dubbio di non averne discusso a sufficienza. In qualche modo, la ripetitività di cui si è avvertiti è la risposta, tardivamente rincuorante, per certi versi dovuta, a queste sue perplessità. Ma c'è un altro aspetto di cui tener conto in questa breve premessa. Uno dei grandi meriti della prosa leviana è quello di saper coniugare la dimensione personale della sua testimonianza con uno sguardo che la travalica, non solo per il fatto di estendersi oltre il quadro della sua esperienza, ma anche, e principalmente, per la torsione tipologica, fra allegoria e simbolo, impressa a una scrittura che insieme è storica e moralistica.<sup>9</sup> Lo «studio pacato di alcuni aspetti dell'animo umano» (SQU 5) passa per un resoconto di fatti dai quali promana una forza meditativa che li trasforma in documenti dalla valenza universale.

Proprio per questo è necessario considerare almeno due dati, relativi al funzionamento del Lager, senza i quali risulterebbe difficile valutare il portato dell'operazione leviana. Il primo riguarda la peculiare condizione degli ebrei rispetto a quella, nettamente diversa, degli altri prigionieri. La società cosmopolita del campo dava luogo a classificazioni interne, di natura politica, rispondenti alle gerarchie razziali dell'ideologia nazista. La stessa

6 NIKOLAUS WACHSMANN, *Kl. Storia dei campi di concentramento nazisti*, Milano, Mondadori, 2016, p. 546.

7 HERMANN LANGBEIN, *Uomini ad Auschwitz. Storia del più famigerato campo di sterminio nazista* [1972], trad. da Daniela Ambroset, prefazione di Primo Levi, Milano, Mursia, 1982, p. 12: «qui la percentuale di tedeschi vi era più bassa che a Dachau, Buchenwald o altri campi in Germania»; e ancora, a p. 87: «il tedesco era diventato una seconda lingua del Lager. Thomas Geve [...] riferisce che nel suo blocco tutto veniva comunicato solo in polacco e tradotto poi in russo». Ovvero WITOLD PILECKI, *Il volontario di Auschwitz*, trad. da Annalisa Carena, Milano, Piemme, 2014, p. 100: «Gli slesiani [...] cominciarono a scalare le posizioni di capo-blocco».

8 Si pensi al comando della sveglia, all'alba, di cui Levi dà un ricordo vivido e tormentoso: «Aufstehen, – o più spesso, in polacco: – Wstawać» (SQU 57).

9 Cfr. CLAUDIO VARESE, *Scrittori d'oggi. Elio Vittorini, Maria Giacobbe, Primo Levi*, in «Nuova antologia» (marzo 1959), pp. 402-408, alle pp. 406-408.

distinzione per categorie nazionali, con cui si cercò di mantenere un certo ordine all'interno dei campi, ne era pervasa, così che, a differenza di tutti gli altri internati, gli ebrei, che di quella tassonomia occupavano il luogo più infimo, restavano tali quantunque fossero catalogati anche secondo altri criteri. Scrive Wolfgang Sofsky:

Per essi non valevano né la comunanza degli ideali religiosi o politici, né l'omogeneità sociale o nazionale, perché il marchio razzista di ebreo annullava ogni differenza e la spinta annientatrice del lager rendeva impossibile la formazione di qualsiasi senso di identità. Sia che fossero rinchiusi nelle baracche comuni o in settori separati, gli ebrei vivevano nel massimo della degradazione, costretti a una lotta permanente per la sopravvivenza, per la conquista di cibo, vestiti e spazi fisici.<sup>10</sup>

Una tale logica, interiorizzata dagli stessi prigionieri, produceva continui contrasti e riduceva i margini di solidarietà, apportando, al contrario, notevoli vantaggi al potere costituito e ai suoi mezzi di controllo.<sup>11</sup> Ma a determinare una simile condizione contribuiva altresì, ed è il secondo aspetto, l'organizzazione medesima dello spazio concentrationario, entro il quale non vi era permeabilità tra le diverse zone di pertinenza in cui era suddiviso. La visione dell'*Häftling*, conseguentemente, era parziale e frammentaria per ragioni di carattere strutturale, oltre che per il clima di terrore che lo circondava.<sup>12</sup> Per dirla con Hermann Langbein, «ognuno ha vissuto il suo Auschwitz»,<sup>13</sup> ovvero, con lo stesso Levi:

Per una conoscenza del lager, i lager stessi non erano sempre un buon osservatorio: nelle condizioni disumane a cui erano assoggettati, era raro che i prigionieri potessero acquisire una visione d'insieme del loro universo. (SES 1001)

Il valore della testimonianza leviana si misura proprio in relazione a questi limiti, qui giocoforza sintetizzati per fornire una minima premessa al discorso che segue. Nonostante si sia voluta focalizzare l'attenzione intorno a un argomento così dettagliato come quello proposto, i documenti raccolti dimostrano la capacità dello scrittore di uscire dai confini spaziali entro i quali anche lui fu relegato – nella fattispecie, quelli dell'*Arbeitslager* di Buna-Monowitz – per dar voce a un'esperienza globalmente condivisa.

Nessun altro reduce come Primo Levi ha tematizzato in maniera così acuta, e così ricca di implicazioni socio-antropologiche, l'importanza della parola in rapporto a quella dignità connessa al senso stesso dell'interrogativo posto a titolo del suo primo libro. La più parte delle testimonianze, infatti, converge nell'individuare una serie di motivi comuni per i quali era destino morire:<sup>14</sup> il lavoro, l'inedia, le punizioni, oltre che il gas e altre programmate forme di assassinio di massa. Ovvero infezioni, vesciche, piedi gonfi

<sup>10</sup> WOLFGANG SOFSKY, *L'ordine del terrore. Il campo di concentramento*, trad. da Nicola Antonacci, Bari, Laterza, 2004, pp. 185-186.

<sup>11</sup> *Ivi*, p. 101.

<sup>12</sup> «Nel lager vigeva la parola d'ordine non solo di farsi notare il meno possibile, ma anche di notare il meno possibile, perché vedere troppo era pericoloso» (*ivi*, p. 153).

<sup>13</sup> LANGBEIN, *Uomini ad Auschwitz*, cit., p. 12. Il corsivo riflette il virgolettato dell'autore.

<sup>14</sup> E «si moriva perché bisognava morire», come si afferma in ELIE WIESEL, *La notte*, trad. da Daniel Vogelmann, Firenze, La Giuntina, 2003, p. 88.

(*dicke Füße* in SQU 29), diarrea, pidocchi e cimici, freddo... Ma, per l'appunto, anche per non essere in possesso di quel *Wortschatz* che era un «patrimonio lessicale», un «tesoro di parole» di vitale importanza (SES 1060). Dunque per incomprensione linguistica: per non comprendere, insieme al tedesco, «scheletrico, urlato, costellato di oscenità e di imprecazioni» (SES 1066), quella *Lagersprache* che era il linguaggio deforme e mescolato del Lager:<sup>15</sup>

La maggior parte dei prigionieri che non conoscevano il tedesco, quindi quasi tutti gli italiani, sono morti nei primi dieci-quindici giorni dal loro arrivo: *a prima vista*, per fame, freddo, fatica, malattia; *ad un esame più attento*, per insufficienza d'informazione. (SES 1063).

Elie Wiesel ha consegnato pagine tremende sulla fame e sul valore che assumeva, per la sussistenza, anche un «pezzo di pane rafferma». <sup>16</sup> Tra quelle descritte, è senz'altro orribile la scena in cui un figlio picchia a morte suo padre per sottrargli una razione di pane, prima di soccombere egli stesso alla violenza, mossa per analoghe ragioni, di altri due uomini.<sup>17</sup> Moneta di scambio per acquisire indumenti, posate, tabacco, informazioni, favori o altri beni, Primo Levi se ne servì per ricevere lezioni di tedesco, e, com'egli indicativamente afferma, «mai pane fu meglio speso» (SES 1066).

## 2

Durante un'intervista rilasciata alla giovane laureanda Paola Valabrega nel febbraio del 1981, Levi, parlando della propria «avventura concentrazionaria» (II PS 1226), o meglio, della rielaborazione saggistico-testimoniale che ne fece, richiama l'attenzione sul problema dell'isolamento subito dai deportati a causa del groviglio delle lingue e del peculiare «sistema segnico»<sup>18</sup> vigente nel campo. La risposta di Levi non lascia dubbi sullo stupore che lo coglieva per il fatto di non trovarne riscontro nel ricordo di altri sopravvissuti:<sup>19</sup>

15 Nelle dichiarazioni di Levi, invece, non si accenna all'aspetto contrario di questa incomprensione. Cfr. ad esempio CHARLES LIBLAU, *I Kapo di Auschwitz*, trad. da Camilla Testi, Torino, Einaudi, 2007, p. 18: «La sua crudeltà [si parla del Kapo Eliezer Gruenbaum, *alias* Leon Berger] superava ogni limite quando aveva a che fare con gli olandesi e con gli ungheresi perché non ne conosceva la lingua». Sul gergo dei campi di concentramento, si vedano DONATELLA CHIAPPONI, *La lingua nei lager nazisti*, Roma, Carocci, 2004; DANIELA TESTA, *Nel ventre di Babele. Il linguaggio dei lager nazisti*, Caserta, Spring, 2008. Levi, in SES 1066, definisce la lingua del Lager una «variante, particolarmente imbarbarita, di quella» *Lingua Tertii Imperii* descritta minuziosamente in VIKTOR KLEMPERER, *LTI. La lingua del Terzo Reich. Taccuino di un filologo*, trad. da Paola Buscaglione, Firenze, La Giuntina, 1999 e ALDO ENZI, *Il lessico della violenza nella Germania nazista. L'uso delle parole come strumento di propaganda, persuasione e sopraffazione nel Terzo Reich* [1971], Milano, PGreco, 2012.

16 WIESEL, *La notte*, cit., p. 56.

17 *Ivi*, p. 99.

18 Rispetto al tema di questo contributo, l'espressione sembra adatta in quanto un sistema così definito «non prevede corrispondenze biunivoche, anche se naturalmente si basa su corrispondenze semiotiche» (EDDO RIGOTTI e SARA CIGADI, *La comunicazione verbale*, Milano, Apogeo, 2004, p. 41).

19 Indicativo è che il tema non compaia tra quelli 'comuni' segnalati nella documentata monografia di PIER VINCENZO MENGALDO, *La vendetta è il racconto. Testimonianze e riflessioni sulla Shoah*, Torino, Bollati

Una delle esperienze del Lager è stata per me quella della mancata comunicazione e mi ha molto colpito il fatto di non averlo trovato in altri libri (io leggo molti libri sulla condizione del prigioniero). Devo dire che ho trovato descritto tutto quello che io ho descritto (la fame, il freddo, i colpi, la paura, la morte, la malattia eccetera) e non invece questo topos della mancata comunicazione. (PV 78)

In realtà, testimonianze di tale natura non mancano da parte della memorialistica italiana, come si può notare dalle voci raccolte da Marcello Pezzetti in quel volume importante che è *Il libro della Shoah italiana*. Sono, per esempio, le parole di Leone Sabatello: «Ce parlavano in tedesco, che noi il tedesco nun lo capivamo», e più avanti: «Me so' fatto omo 'n campo, co gente che parlavano sei, sette lingue, e noi sapevamo dire soltanto *Ja!*»; di Liliana Segre: «Io mi presentai lì davanti e non capivo niente, sapevo così poche parole di tedesco»; di Leone Di Veroli: «*Rechts, links, rechts, links!* Che ne sapevamo noi che cosa era 'sto *rechts, links?*», e ancora: «Grazie a Dio, l'ho dovuta imparare per forza la lingua, sinnò me gonfiavano tutti i giorni»; di Alberto Sed: «Parlavano tutti in tedesco e naturalmente uno nun li capiva»; di Ester Calò: «Eh, noi italiani ce n'hanno amazzati parecchi, perché nun c'avevamo lingue, nun c'avevamo istruzione, niente, niente!». <sup>20</sup>

Levi, tuttavia, non poteva conoscerle, se non per confronti diretti e personali: come spiega l'introduzione al volume, è soltanto a partire dal 1995 che furono avviate le prime interviste, rompendo «il lungo silenzio che la quasi totalità dei reduci si era imposto», ed esse proseguirono sino al 2008, quando, a un anno dalla prima pubblicazione del libro, finalmente se ne completò l'intera trascrizione. <sup>21</sup> D'altro canto, si può forse ritenere che Levi non sarebbe comunque venuto meno all'intenzione di affrontare, in modo più dettagliato e sistematico, un argomento che, pur nella sua importanza, vi emerge in maniera sporadica e quasi incidentale. Va infatti osservato, riportando le parole dello stesso curatore, che le interviste «sono state spezzettate e riorganizzate in un percorso per argomenti», <sup>22</sup> pertanto secondo un *ordo artificialis* senza alcun dubbio meritevole, ma tale da intervenire su flussi discorsivi talvolta molto estesi. Di fatto, quello che avrebbe rischiato di confondersi per entro una narrazione continua assume invece, nell'opera e nelle varie deposizioni di Levi, lo statuto, più ragionato e circoscritto, di «tema».

È certo, in ogni caso, che l'impressione destata in Levi dal confronto con altre testimonianze fu quella che i loro autori non si rendessero perfettamente conto del fatto che si potesse morire anche proprio per questo motivo. Si legga, a tale proposito, cosa egli afferma nell'intervista firmata da Ferdinando Camon verso la fine del maggio del 1986, a poco meno di un anno dal proprio suicidio:

Camon – Lei sentiva molto l'incomunicabilità linguistica, vedo.

Levi – Molto. Perché io sono un parlatore. Se mi si tappa la bocca, muoio. E là mi si tappava la bocca.

Boringhieri, 2007. Ma si veda la nota seguente, ove è indicata una raccolta di testimonianze di cui l'autore non poteva ancora disporre, essendo stata pubblicata, la prima volta, nel 2009.

<sup>20</sup> MARCELLO PEZZETTI, *Il libro della Shoah italiana. I racconti di chi è sopravvissuto*, Torino, Einaudi, 2015, pp. 163, 166, 173-174, 251-252.

<sup>21</sup> *Ivi*, pp. VII-XIV (Introduzione. Cronaca di una ricerca).

<sup>22</sup> *Ivi*, p. XV.

*Camon* – E gli altri, come la sentivano?

*Levi* – Gli altri morivano. Magari *non si rendevano conto* che morivano per quel motivo.

*Camon* – Dunque, non poter comunicare linguisticamente era mortale?

*Levi* – Era fisicamente mortale: loro avevano l'impressione di morire di freddo o di fame, e c'era anche questo, naturalmente, ma *la causa prima* era l'isolamento linguistico. (FC 55)

Sarà quindi opportuno seguire le parole con le quali Levi richiama ininterrottamente i propri interlocutori a riflettere su questo particolare aspetto della vita del campo. Nel corso di una precedente intervista, trasmessa dalla Rai sul Telegiornale della sera per i trent'anni dalla liberazione di Auschwitz, il 25 gennaio del 1975, così egli risponde alla domanda del telecronista:

– chi si salvava in Lager?

– quelli che...capivano, che *si rendevano conto* del mondo che li circondava, e a questo contribuivano molti fattori disparati, la robustezza fisica, la salute...la lingua, molto importante.<sup>23</sup>

Levi ripropone l'argomento anche in occasione del secondo ritorno ad Auschwitz nel 1982 (il primo avvenne nel 1965), ripreso e poi andato in onda il 7 gennaio del 1983, su Rai 2, per conto della rubrica di cultura ebraica *Sorgente di vita*. Vale la pena di trascrivere l'intero stralcio che segue, in cui si sono volute sottolineare (come altrove) le molte, ripetute occorrenze del verbo *capire* :

[...] è molto importante intendersi; fra l'uomo che si fa *capire* e l'uomo che non si fa *capire* c'è una differenza abissale: uno si salva e l'altro no. Questo era anche un'esperienza del Lager. La fondamentale importanza che ha il *capire* e essere *capiti*. Per gli italiani è stata una causa della loro mortalità, che era più alta di tutti gli altri gruppi...gli italiani e i greci. Ma la maggior parte degli italiani deportati con me sono morti, nei primi giorni, per *non capire*. *Non capivano* gli ordini, ma non c'era tolleranza per chi *non capiva* un ordine. L'ordine doveva essere *capito*, veniva urlato, ripetuto una volta poi basta, poi erano botte. *Non capivano* quando veniva annunciato che si potevano cambiare le scarpe, *non capivano* che ci chiamavano per farci la barba, una volta alla settimana. Erano sempre gli ultimi, arrivavano sempre in ritardo. Quando avevano un bisogno...un bisogno da esprimersi...anche un bisogno che avrebbe potuto essere soddisfatto, *non riuscivano ad esprimerlo*. Venivano derisi. Anche moralmente era un crollo immediato. Per conto mio, tra le tante cause di naufragio nel Lager, quella linguistica, quella del linguaggio è *una delle prime*.<sup>24</sup>

E così, sempre a proposito degli italiani, in una conversazione con Marco Vigevari avvenuta nel maggio del 1984. In essa la considerazione, altrettanto topica, sull'impossi-

23 Nel terzo dei filmati raccolti in FREDIANO SESSI e STAS' GAWRONSKI (a cura di), *Il veleno di Auschwitz. Il volto e la voce: testimonianze in TV. 1963-1986*, Venezia, Marsilio, 2016 (l'introduzione di Sessi, pp. 11-38, riprende un intervento letto al convegno sulla ricezione dell'opera di Primo Levi nel mondo, organizzato dalla Fondation Auschwitz, Bruxelles 12-14 ottobre 2006; disponibile in rete).

24 *Ivi*, nel quinto dei filmati.

bilità che la lingua comune possa esprimere un'esperienza collocata ai limiti dell'umano<sup>25</sup> si accompagna, nuovamente, al tema dell'incomunicabilità:

C'era, poi, un'altra difficoltà linguistica, questa volta interna al Lager [...] Questo è stato per molti italiani un fattore di morte, l'esperienza di diventare improvvisamente sordomuti: scaraventati in un mondo alieno, persino il mezzo più normale di comunicazione veniva a cessare, quello di *farsi capire* e di *capire* l'ambiente. (CI 215)

Tema che riappare nell'intervista rilasciata a Luisa Borgia, nell'ambito della rubrica *Rifarsi una vita*, il 16 maggio del 1985. Alla domanda quale fosse la «dote più utile» nel campo, Levi non ha incertezze:

secondo me la più utile era la conoscenza linguistica [...] perché se no si naufragava subito, come è successo alla maggior parte degli ebrei italiani che, scaraventati in Lager, *non capivano*, *non si facevano capire* e si sono auto-emarginati, nel giro di pochi giorni addirittura. *Non capivano* i comandi, *non capivano* i consigli, non sapevano esprimere le loro necessità.<sup>26</sup>

Come si sarà notato, anche a distanza di anni le espressioni usate risultano pressoché identiche, sia sotto l'aspetto enunciativo che sotto il profilo retorico, come il «non capivano» ripetuto, con identica anafora, nel passo appena riportato e nella precedente intervista del 1983. Del resto è proprio Levi a parlare di «topos», ricorrendo a un grecismo d'uso critico-letterario già adombrato, nel 1966, nell'uso di un concetto altrettanto letterariamente connotato come quello di «tema». Si tratta, in quest'ultimo caso, della prefazione alla versione teatrale di *Se questo è un uomo*, scritta in collaborazione con Pieralberto Marché e rappresentata al Teatro Carignano di Torino il 18 novembre di quell'anno.<sup>27</sup> L'idea di una messa in scena del suo primo libro nacque, dopo alcune resistenze, dall'ascolto dell'adattamento radiofonico proposto, tre anni prima, dall'emittente anglofona Radio Canadese. L'entusiasmo di Levi per l'esito del lavoro fu tale ch'egli lo definì «un'autentica rivelazione», riconoscendo agli artefici – estranei, si badi, all'esperienza del Lager – il merito di aver colto non soltanto l'essenza del testo, ma «anche qualcosa di più», qualcosa ch'egli, riportandone le parole, farà spiegare ai suoi produttori:

quando per un attimo brancoliamo sconcertati davanti a una battuta straniera e incomprensibile, proprio allora penetriamo a fondo nell'esperienza dell'autore,

25 Vigevani sollecita la risposta di Levi intorno a due affermazioni prelevate da SQU: «Allora per la prima volta ci siamo accorti che la nostra lingua manca di parole per esprimere questa offesa, la demolizione di un uomo» (20); «Se i Lager fossero durati più a lungo, un nuovo aspro linguaggio sarebbe nato; e di questo si sente il bisogno per spiegare cosa è faticare l'intera giornata nel vento, sotto zero, con solo indosso una camicia, mutande, giacca e brache di tela, e in corpo debolezza e fame e consapevolezza della fine che viene» (119-120).

26 SESSI e GAWRONSKI, *Il veleno di Auschwitz*, cit., sesto filmato.

27 PRIMO LEVI, *Se questo è un uomo. Versione drammatica di Pieralberto Marché e Primo Levi*, Torino, Einaudi, 1966. Con la regia di Gianfranco De Bosio, Giovanna Bruno e Marta Egri, e la scenografia di Gianni Polidori. Cfr. GABRIELLA POLI e GIORGIO CALCAGNO, *Echi di una voce perduta. Incontri, interviste e conversazioni con Primo Levi*, Milano, Mursia, 1992, pp. 42-47.

perché questo isolamento è parte fondamentale della sua sofferenza, e la sofferenza, sua e di tutti i prigionieri, scaturiva proprio dal proposito deliberato di espellerli dalla comunità umana, di cancellare la loro identità, di ridurli da uomini a cose. (I PS 1161)

E, con le parole di Levi:

Avevano compreso assai bene quale importanza avesse avuto, nel campo, la mancanza di una lingua comune, e su questo *tema, il tema della Torre di Babele*, della confusione dei linguaggi, avevano coraggiosamente impostato il loro lavoro. (I PS 1160-1161)

L'operazione, in realtà, era stata preceduta da una seconda riduzione radiofonica, la cui sceneggiatura, questa volta, venne scritta dallo stesso Levi per il Terzo Programma della Rai, che lo trasmise, con la regia di Giorgio Bandini, il 24 aprile del 1964.<sup>28</sup> Quello che colpisce in entrambi i casi, e che determina il successo nella critica, è l'attenzione rivolta all'aspetto linguistico e l'esplicita volontà dell'autore di «ricostruire con un certo realismo la vocalità dissonante del campo».<sup>29</sup> Per realizzare il progetto Levi si avvale della partecipazione di un folto gruppo di stranieri, messi a disposizione da alcuni teatri internazionali, e ricorse, com'egli scrive, a «quella tecnica del dialogo multilingue che mi appariva *fondamentale*» (I PS 1061). Si legga, inoltre, cosa afferma a proposito del dramma inscenato a Torino:

Accettai quando ebbi chiara l'idea centrale di Marché: non doveva essere uno spettacolo dell'orrore [...]. Marché ed io abbiamo cercato di trasformarlo soprattutto nel dramma della *mancata comunicazione* fra i deportati.<sup>30</sup>

E ancora:

Quello che si deve capire è ovviamente detto in italiano. Gli altri interventi hanno funzione di *puri suoni*, il pubblico non è chiamato a nessuno sforzo interpretativo: il nostro scopo è quello di fargli comprendere l'assoluto isolamento di un uomo ad Auschwitz, la sua angoscia invincibile.<sup>31</sup>

Si avrà modo di tornare su quest'ultima allusione ai «puri suoni», come quelli che, non compresi nel proprio valore semantico, erano memorizzati dai prigionieri perché indicavano il numero di matricola col quale era sostituito il nome. «A distanza di quarant'anni», afferma Levi in SES 1063:

io ricordo come si enunciava in polacco non il mio numero di matricola, ma quello del prigioniero che mi precedeva nel ruolino di una certa baracca: un groviglio di suoni che terminava armoniosamente, come le indecifrabili contine dei bambini, in qualcosa come «stergísci stèri» (oggi so che queste due parole vogliono dire «quarantaquattro»).

---

28 LEVI, *Se questo è un uomo. Versione drammatica di Pieralberto Marché e Primo Levi*, cit., p. 26.

29 *Ivi*, p. 27.

30 POLI e CALCAGNO, *Echi di una voce perduta*, cit., p. 44.

31 *Ivi*, p. 45.

Ciò che invece appare di notevole importanza, anche al di là dell'argomento in esame, è l'analogia che intercorre tra il rifiuto di considerare SQU un romanzo, preferendo, piuttosto, l'etichetta di «documento ripensato»,<sup>32</sup> e il modo in cui si presenta il primo radiodramma alla stregua di una «meditazione parlata» (I PS 1160). In entrambi i casi sembra che Levi voglia prendere le distanze dall'uso di parole che rinviino alla dimensione finzionale dell'arte, e tale distanza, di fatto, non potrebbe non essere comprensibile. Tuttavia sappiamo che SQU è un libro non soltanto 'inevitabilmente' letterario, ma neppure così ingenuo come dichiara il suo autore. La volontà di «cercare e trovare la parola giusta» (I PS 1144) prevede, infatti, scelte di natura stilistica e retorica, risponde a strategie di carattere narrativo, presuppone una cura per gli effetti. Giovanni Tesio e Marco Belpoliti hanno dimostrato l'attenzione riposta da Levi su tutti questi aspetti nel passaggio dall'edizione De Silva a quella Einaudi: il definirsi di una scrittura aforistica e sentenziosa, la liricità di alcuni brani, i numerosi richiami letterari, persino il riguardo verso gli elementi intonativi ed eufonici della prosa.<sup>33</sup>

In particolare, poi, il primo apprezzatissimo adattamento radiofonico, proprio in quanto realizzato da autori «lontani nel tempo e nello spazio» (I PS 1160), dunque estranei all'esperienza 'indicibile' della Shoah, solleva alcuni interrogativi che riguardano un dibattito tuttora vivace in materia di rappresentabilità di eventi traumatici. L'approvazione di Levi, infatti, concerne una possibilità che insieme è una risposta alle questioni inerenti all'uso dell'immaginazione e di forme creative nella trasmissione della memoria,<sup>34</sup> soprattutto qualora, nell'«era del post-testimone»,<sup>35</sup> la si affidi all'ideazione di chi non visse quella tragedia.<sup>36</sup> Naturalmente non è possibile affrontare, in questa sede, un discorso così complesso com'è quello relativo ai numerosi argomenti apportati dai sostenitori dell'una e dell'altra parte, quantunque sembri evidente che la supposta ineffabilità dell'Olocausto poggi su premesse equivoche, a meno che non si distingua, in via preliminare, tra l'esprimere *il* trauma e l'esprimersi *sul* trauma.<sup>37</sup> E basterebbe ricordare, sotto questo profilo, le reazioni, di per sé eloquenti, che Levi ebbe all'uscita di *Holocaust*, lo sceneggiato americano trasmesso in TV nel 1978: una serie che solo negli Stati Uniti fece cento milioni di spettatori in quattro sere. Nonostante alcune più che doverose riserve, Levi riconobbe all'intreccio di «forma romanzesca» e «veicolo televisivo» un «gigan-

32 Da *Se questo è uomo*, film in tre puntate, produzione Rai, regia di Gianfranco Albano, 1974, ora in SESSI e GAWRONSKI, *Il veleno di Auschwitz*, cit.

33 Cfr., con relativa bibliografia, MARCO BELPOLITI, *Primo Levi di fronte e di profilo*, Milano, Guanda, 2015, pp. 46-77.

34 Cfr., ad esempio, ciò che si afferma in HANNA ARENDT, *Le origini del totalitarismo*, trad. da Amerigo Guadagnin, Torino, Einaudi, 2009, pp. 600-604 (dove si inizia con con: «I resoconti dei superstiti»). Ovvero il bel libro di AHARON APPELFED, *Oltre la disperazione*, trad. da Elena Loewenthal, Milano, Ugo Guanda, 2016.

35 Cfr. DAVID BIDUSSA, *Dopo l'ultimo testimone*, Torino, Einaudi, 2009.

36 Per un inquadramento del tema si vedano almeno CATHERINE COQUIO, *Finzione, poesia, testimonianza: dibattiti teorici e approcci critici*, in Marina Cattaruzza et al. (a cura di), *Storia della Shoah. La crisi dell'Europa, lo sterminio degli ebrei e la memoria del XX secolo*, 2 voll., Torino, UTET, 2006, vol. II, pp. 539-581; STEPHEN FEINSTEIN, *Dall'ossequio alla trasgressione: l'arte e l'Olocausto*, in CATTARUZZA et al., *Storia della Shoah*, cit., vol. II, pp. 683-653.

37 Cfr. PATRIZIA VIOLI, *Paesaggi della memoria. Il trauma, lo spazio, la storia*, Milano, Bompiani, 2014, p. 47. È un testo fondamentale, di cui si tiene conto anche per le considerazioni che seguono.

tesco potere di penetrazione», affermando che *Holocaust* venne seguito «non *benché* fosse una *story*, una vicenda romanzata, ma *perché* è una *story*» (I PS 1270).

### 3

Il passo seguente riconduce il discorso a quel «mare tempestoso del non-capire» (SES 1065) di cui Levi ha lasciato osservazioni «concretissime e fondamentali». <sup>38</sup> Si attinge, di nuovo, alle dichiarazioni sulla versione teatrale di SQU:

Chi giungeva ad Auschwitz si trovava non solo in un mondo ostile, ma in un mondo in cui *non capiva nulla* perché non c'era una lingua comune. Quando ci arrivai io, tra i detenuti le lingue correnti erano il polacco e lo yiddish. Poi ci fu l'ondata ungherese. Ma si parlava anche olandese, francese, russo. Nemmeno i kapo si esprimevano allo stesso modo: accanto alle SS tedesche c'erano guardiani di tutte le nazionalità presenti nel campo.

Ciò che sta al centro del ricordo leviano è il tema della babele linguistica, ch'egli sperimenta soprattutto nel suo luogo di lavoro, la *Buna Werke*: «vi lavorano, oltre ai dirigenti e ai tecnici tedeschi, quarantamila stranieri, e vi si parlano quindici o venti linguaggi» (SQU 67). Nel descrivere la Buna, il topos dell'incomprensione, congiunto a quello della fame, dà luogo a una pantagruelica sequenza come «entro cinque minuti inizia la distribuzione del pane, del pane-Brot-Broit-chleb-pain-lechem-kenyér» (SQU 33), <sup>39</sup> e la biblica torre di Babele trova il proprio correlativo figurale nella «Torre del Carbuio» che sorgeva al centro della fabbrica:

I suoi mattoni sono stati chiamati Ziegel, briques, tegula, cegli, kamenny, bricks, téglak, e l'odio li ha cementati; l'odio e la discordia come la Torre di Babele, e così noi la chiamiamo: Babelturm, Bobelturm. (SQU 69)

Nelle sue implicazioni minime, seppur vitali, l'incomprensione linguistica coincideva con un limite di natura oggettiva. Sotto questo profilo, il *non capire*, come già nelle precedenti interviste, è sintagma onnipresente sin dalle pagine iniziali di SQU. Una sorta di filo rosso che attraversa gli snodi più importanti del libro:

mi pone in tedesco alcune domande che *non capisco* (24); risponde. *Non capisco* (25); poi altre parole che *non capisco*; io crollo il capo, non ho capito (25); mi danno non so che consigli (39); che cosa voglia dire non so (41); nella sua lingua che io *non capisco* e che mi suona terribile (43); una voce piena di collera, in una lingua *incompresa* (56); Con questo non riesco a intendermi, perché non abbiamo alcuna lingua in comune (62); Ci odono parlare in molte lingue diverse, che essi *non comprendono*, e che suonano loro grottesche come voci animali (117); il discorso del

<sup>38</sup> PIER VINCENZO MENGALDO, *Ricordando con lucidità gli orrori dei Lager* [1986], in BELPOLITI, *Primo Levi*, cit., pp. 140-143, a p. 141.

<sup>39</sup> Cfr. GIAN PAOLO BIASIN, *Our Daily Bread-pane-Brot-Broit-chleb-pain-lechem-kenyér*, in *Primo Levi as Witness. Proceedings of a Symposium Held at Princeton University (April 30-May 2, 1989)*, a cura di Pietro Frassica, Casalini Libri, 1990, pp. 1-20.

tedesco, che *nessuno poté intendere* (145); *non avevano capito* ed erano spaventati (152); l'intera sezione diarrea chiamò giorno e notte il mio nome, con le inflessioni di tutte le lingue d'Europa, accompagnato da preghiere *incomprensibili* (162).

In questa «Babele», in questo «mondo che *non si capiva* e che noi non comprendevamo» (I PS 1165), dove «si sentivano urlare ordini che *non si capivano*» (CI 215), «urlati in lingue che non sapevamo che lingue fossero» (CI 9), la parola è surrogata, giocoforza, dai gesti: «risponde in italiano e a *gesti*» (SQU 51); «incomincia a *gesticolare* e a masticare un tedesco miserevole» (SQU 130). Gesti spesso brutali, essendo la violenza il correttivo più efficace dell'incomprensione linguistica.<sup>40</sup> È l'aggressività, infatti, a diventare il vero significante del Lager:

uno scatenarsi di comandi, di bestemmie e di colpi *indica* che la commissione è in arrivo (SQU 123); un tramestio metallico sonoro il quale *vuol dire* che la giornata è finita (SQU 126); in quell'ambiente babelico le percosse erano il modo più facile di comunicare, il 'linguaggio' che capivano tutti (I PS 1262).

Grida ferine, «bestemmie e urla disumane» (I PS 1113) si accompagnavano, così, ad azioni manesche, tanto che «non c'era una differenza sostanziale tra l'urlo e il pugno» (SES 1061). Indicativi, a tale riguardo, sono i numerosi sintagmi in cui si accoppiano questi due momenti: «con urla e spintoni» (SQU 20); «pugni e impropri» (SQU 39); «picchiando e urlando» (SQU 58); «non avrebbe risposto, o risposto a urla e pedate» (SQU 97). Un'esperienza che emerge anche dalle pagine de *La Tregua*, quando si parla del campo di sosta di Katowice: «a gesti e urlacci» (T 249); «la sua parlata incomprensibile e i suoi gesti mai visti» (T 272). Qualcosa che, infine, sembra coronarsi nel trasferimento del linguaggio alla materia dei corpi stessi:

In qualunque momento del giorno ci accada di prestare ascolto alla *voce delle nostre membra*, la risposta è una: le forze non ci basteranno. Tutto intorno a noi parla di disfacimento e di fine. (SQU 133)

Sintomatica, pertanto, è la fisicità con la quale è indicata la parola e lo strappo che la sottrae alla sua funzione comunicativa. Si legga, per esempio, questo stralcio, in cui, tra l'altro, emerge il nesso tra lingua e solidarietà, come poi si vedrà meglio:

Io stesso mi sono trovato molto in pericolo nei primi giorni, e qui mi ricollego al fattore dell'amicizia; io credo di essere stato salvato da alcune amicizie, anche per un fatto importante per noi italiani, ebrei italiani: *la mancata comunicazione*. Io l'ho percepita come un *ferro rovente*, come una *tortura*, il fatto di trovarsi in un ambiente in cui non si capiva il verbo, la parola e non si riusciva a farsi capire [...] in sostanza c'era un grave isolamento linguistico. E trovare un *buco*, un *foro*, un *passaggio* che permettesse di *valicare* questo isolamento linguistico era un fattore di sopravvivenza. E trovare l'altro capo del filo, una persona amica era...era un salvataggio. (BC 8)

40 «La non comprensione del linguaggio è atrocemente corretta dalla comprensione della violenza» (CESARE SEGRE, *Letture di «Se questo è un uomo»*, in *Primo Levi: un'antologia della critica*, a cura di Ernesto Ferrero, Torino, Einaudi, 1997, pp. 55-75, a p. 75).

Anche in questo caso il corsivo vuol porre in risalto un aspetto peculiare della comunicazione leviana, evidenziando, nella fattispecie, la scelta delle parole e delle immagini impiegate. È noto, infatti, quanto Levi sia sempre stato molto accorto e ponderato sul piano stilistico ed espressivo, e con quale calibratissima misura egli abbia costantemente predisposto la lingua ad accogliere le multiformi sfumature di una memoria al presente, sempre icasticamente viva. Sotto questo profilo, non può non colpire il modo in cui il motivo della mancata comunicazione ferva attraverso un'aggettivazione e un immaginario di natura concreta, quasi mai astratta. Si consideri, allora, come Levi ne parli nella menzionata conversazione con Paola Valabrega:

la condizione mia era quella del prigioniero italiano, che era particolarmente disagiata. Tutti gli altri possedevano mezzi linguistici migliori del mio; i prigionieri italiani sono morti quasi tutti subito, *per mancata comunicazione* – questa è una *lacerazione* che non ho mai trovato fatta da altri – ma era un dato vistoso: *il fatto di non capire e di non farsi capire* voleva dire morire presto. Era una mutilazione che io ho sentito in modo pauroso e anche gli altri italiani che erano con me, ed era una *mutilazione* italiana. (PV 78)

Da qui, il tentativo di «valicare» l'«isolamento linguistico» alla stregua in cui, come dichiara lo stesso Levi ad Alberto Papuzzi nel marzo del 1984, si valica una montagna in quei paesaggi alpini che hanno sempre rappresentato, per lui, «proprio la libertà, una finestrella di libertà» (CI 29).<sup>41</sup> Notevole, pertanto, è la frequenza con la quale si allude a questo problema come se il linguaggio fosse una materia con la quale scontrarsi, e di cui si percepisce, visivamente e tangibilmente, peso e durezza. Se ne possono trovare molti esempi sparsi in SQU:

quei barbarici latrati dei tedeschi quando comandano, che *sembrano dar vento* a una rabbia vecchia di secoli (13); *si vedevano* le parole uscire amare dalla bocca di Fleisch, quello era il modo di ridere del tedesco (17); lo stupore *si scioglie* e parliamo (17); *Si vedono* le parole non sue, le parole cattive, torcergli la bocca uscendo, *come se sputasse un boccone* disgustoso (18); frasi tedesche *piene di gelo* (18); un silenzio *di piombo* (47); La parola straniera *cade come una pietra* sul fondo di tutti gli animi (57); un nucleo doloroso *si condensa*, e *ci punge*, e *cresce* fino a varcare le soglie della coscienza, e ci toglie la gioia del sonno. «'Es wird bald ein Uhr sein': è quasi l'una» (64); come una bestemmia *di pietra* (68); gli vomita sul viso una incomprensibile invettiva (93); l'atmosfera del Lager e del cantiere è *satura* di 'Selekcja' (121); con voce *dura* (129).<sup>42</sup>

A tale riguardo non sembra fuori luogo domandarsi quanto abbia contato, su tale scelta stilistica, la sua professione di chimico («Me la sento in mano come un serbatoio di metafore» in I PS 1206), e si potrà, conseguentemente, rievocare la «Materia, la grande

41 E a p. 31: «La montagna come chiave di tutto. Volevo rappresentare la sensazione che si prova quando si sale avendo di fronte la linea della montagna che chiude l'orizzonte: tu sali, non vedi che questa linea, non vedi altro, poi improvvisamente la *valichi*, ti trovi dall'altra parte, e in pochi secondi vedi un mondo nuovo, sei in un mondo nuovo».

42 Sovvengono pure le «Parole-spada e parole-veleno / Parole-chiave e grimaldello, / Parole-sale, maschera e nepente» della poesia *Voci* (OI 559).

antagonista dello Spirito: la Hyle» di cui si parla, ad esempio, in *Zinco* (SP 767)<sup>43</sup> o in *Cromo* (SP 873): «l'avversario era sempre ancora quello, il non-io, il Gran Curvo, la Hyle: la materia stupida». È difficile, infatti, non operare nessuna associazione tra simili espressioni e la disumana vittoria sullo «Spirito» perpetrata dai nazisti su quell'«umanità dolente» (SQU 49), poi «sepolta» (SQU 118), che altrove è chiamata «materiale umano», «comune campione di umanità» (SQU 11).<sup>44</sup> Risulta a ogni modo eloquente, sotto il profilo della reificazione subita dai deportati nel Lager, l'osservazione che appare in SQU 20, dove la necessità di trovare una lingua adatta per esprimere l'orrore segue, indicativamente, la metamorfosi dell'uomo in cosa inanimata, in «pupazzi miserabili e sordidi»: «Eccoci trasformati nei fantasmi intravisti ieri sera», cui fanno eco le analoghe «squadre di fantasmi» in CI 10.

Sempre sul versante concettuale della materia in quanto «non-io» si potrà, inoltre, osservare l'affinità che sussiste con una delle immagini più caratterizzanti il 'fondo' dell'universo concentrazionario: quella dei cosiddetti *Musulmänner*, i «non-uomini che marciano e faticano in silenzio, spenta in loro la scintilla divina» (SQU 86), dove il tema della luce, che affiora dal tessuto evocativo di quest'ultima espressione, insieme richiamando, se non un contesto teologico, quantomeno una certa condizione di sacralità negata, rinvia a quell'«eclissi della parola» che in SES 1069 avvolge i resti dell'umanità nell'oscuro di «un'indifferenza definitiva». Infatti: «Chi potrebbe distinguere i nostri visi? per loro noi siamo 'Kazett', neutro singolare» (SQU 117); e ancora: «Chi rispose 'Jawohl'? Tutti e nessuno» (SQU 145). Uno stato dell'essere in cui si intravede il motivo del «generale livellamento del Lager» (SQU 90) su posizioni di assoluta spersonalizzazione: «quello che dovrebbe essere assolutamente ricordato e che non si ricorda è il fatto di massa» (CI 50), ribadisce non a caso Levi, alludendo, altrove, alla «folla dei semivivi» (SQU 160) che, a sua volta, ricorda quell'«esercito avversario ottuso e tardo, ma tremendo per numero e peso», di certi «eventi chimici» (I SP 914), dove, per l'appunto, non si può stabilire quanto la professione, in termini lessicali, abbia prestato all'*Häftling* Primo Levi o viceversa.

#### 4

La questione linguistica, dunque, attraversa al fondo una questione identitaria. Si pensi alle parole con le quali Levi risponde ad Anna Bravo intorno a un concetto così poco scontato come quello di identità: «più è depauperata l'identità e più uno si rinchioda ed è incapace di comunicare e preoccuparsi degli altri» (BC 24), ove tornano appaiati i due motivi della mancanza di solidarietà e del vuoto comunicativo, giusta l'osservazione che «la lingua è quello che è. Serve per comunicare» (CI 118); ovvero, sottolineando ancor di più la sua valenza relazionale: «il linguaggio è unificante, gli interlocutori tendono a unificarsi» (CI 216).

43 Su cui si veda almeno LUIGI CERRUTI, *Una vita concreta. Materia, materiali e lavoro umano in Primo Levi*, in *Voci dal mondo per Primo Levi*, a cura di Luigi Dei, Firenze, Firenze University Press, 2007, pp. 41-61.

44 Sull'argomento, si veda GIUSEPPINA SANTAGOSTINO, *Primo Levi: metamorfosi letterarie del corpo*, Moncalieri, CIRVI, 2004.

Intanto, è significativo che il tema della distruzione dell'individuo, presente sin dall'elevato affollamento nei ghetti e poi nei vagoni piombati, si compia mediante un processo di bestiale costipazione di corpi. Si ricorderà, sotto questo profilo, la numerosa serie di metafore inerenti all'animale gregario per antonomasia: «In campo, alla sera e al mattino, nulla mi distingue dal gregge» (SQU 137), «noi, gregge abietto» (SQU 145), «lo sterminato gregge» (SQU 112); e, col dantismo già individuato dalla critica, «gregge muto innumerevole» (SQU 115). Gregge sul quale cade, per sfinimento, «il torpore opaco delle bestie domate con le percosse» (SQU 114-15), e dal cui sfondo si staglia l'esempio, indicativo della «moralità scissa» (AR 103) operante nel Lager, «dell'ingegner Alfred L.», colui «che dedicò ogni cura a non esser confuso col gregge» (SQU 90).

Pure in questo caso, per tornare al tema proposto, la spersonalizzazione del deportato non manca di incrociare opportune annotazioni linguistiche, delle quali si rammenterà senz'altro quella che pertiene alla distinzione tra *fressen* ed *essen* in SQU 71, e che rinvia all'ambito di una lingua stravolta dalle nuove accezioni che i termini assumono «al di qua del filo spinato» (SQU 82), nel «mondo alla rovescia» del Lager (II PS 1348): «Mangiare, cibo, fame, erano i termini che in Lager volevano dire cose totalmente diverse da quelle usuali» (II PS 1261); «sapete come si dice 'mai' nel gergo del campo? 'Morgen früh', domani mattina» (SQU 129): «Capisco che mi si impone il silenzio, ma questa parola [*ruhe*] è per me nuova, e poiché non ne conosco il senso e le implicazioni, la mia inquietudine cresce» (32).

A tale proposito, bisognerebbe poi ricordare tutte quelle osservazioni che ineriscono a un altro grande motivo leviano: quello del nome negato o ignoto, ovvero ridotto a un «suono in lingua tedesca» (SQU 22), talvolta definita «quasi-tedesco» (SQU 43). Un tema che, ancor prima del toccante episodio del piccolo Hurbinek, all'inizio de *La Tregua*, richiama alla memoria l'altrettanto indimenticabile figura, quasi una parabola, di «Null Achtzehn»:

Non si chiama altrimenti che così, Zero Diciotto, le ultime tre cifre del suo numero di matricola: come se ognuno si fosse reso conto che solo un uomo è degno di avere un nome, e che Null Achtzehn non è più un uomo. Credo che lui stesso abbia dimenticato il suo nome, certo si comporta come se fosse così. Quando parla, quando guarda, dà l'impressione di essere vuoto interiormente, nulla più che un involucro. (SQU 36)

La riduzione dei nomi a «puri suoni», indispensabile per «comprendere l'assoluto isolamento di un uomo in Auschwitz, la sua angoscia invincibile»,<sup>45</sup> consente, inoltre, di afferrare alcune distinzioni sulle quali Levi ripetutamente insiste. Una di queste, in particolare, si rivela oltremodo interessante perché incrocia una questione che non smette di occupare i dibattiti relativi alla memoria della Shoah, specialmente da quando, negli ultimi anni, essa è entrata a far parte del percorso didattico e formativo di studenti e insegnanti: quella inerente al *proprium* dello sterminio nazista e dell'inevitabile confronto con le derive estreme di altri sistemi dittatoriali (lo stesso Levi accosta, in più occasioni,

45 POLI e CALCAGNO, *Echi di una voce perduta*, cit., p. 45.

l'Olocausto al genocidio degli armeni e al massacro di Pol Pot).<sup>46</sup> A proposito dei Gulag, per i quali si cita *Una giornata di Ivan Denisovič*, Levi è come sempre molto chiaro: se l'esperienza dell'omonimo protagonista del libro di Solženicyn gli sembra «meno orrida», «meno demoniaca», è perché, a differenza dell'*Häftling*, «lo zek non è estraniato; manca la componente razziale e manca quella linguistica» (FC 55). E si consideri il valore che assume il merito – l'unico – ch'egli riconosce a sé stesso («questo lo rivendico») a fronte delle innumerevoli volte in cui si ripone nella sola «combinazione di rare fortune» (I PS 1143; «il caso, o chi per lui» in CI 286) il fatto di essersi salvato: «avere superato la difficoltà del linguaggio» (FC 71); o ancora: «avevo compreso quanto essa [la comunicazione] fosse *necessaria* per orientarsi nel mondo complicato e spietato del campo di concentramento» (I PS 1144). E nel 1984:

ricordo molto bene di aver compreso che era *indispensabile* ristabilire una comunicazione e quindi mi sono sforzato di assorbire, di *riabilitarmi come parlante e come ricevente*. Avevo addirittura pregato degli amici alsaziani di tradurmi quello che mi capitava intorno, quel minimo di linguaggio che permetteva di vivere, in primo luogo mentalmente [...] e poi anche per poter evitare un blocco psicologico, quello di non poter comunicare altro che con italiani, che erano 100 su 100000. (CI 215-216)

Eppure, questo riabilitarsi «come parlante e come ricevente» muove da un'esigenza che va oltre il tentativo, pur indispensabile, di superare, «sul piano dell'immediato» (SES 1063), il blocco oggettivo dell'incomprensione linguistica. Scrive Levi, sempre a proposito della riduzione scenica di SQU:

Si trattava di realizzare sulla scena, con la maggiore autenticità possibile, l'angoscia del prigioniero che non poteva capire né farsi capire. Per me allora fu un'esperienza spaventosa. C'è chi non ha bisogno forse di comunicare, chi è capace di sopportare la solitudine e di cavarsela ugualmente. Io invece avevo bisogno di parlare, di trovare risposte che mi confermassero che non ero ancora un oggetto. *Questo al di là del problema immediato* di afferrare a volo gli ordini quando non capire poteva costare la vita.<sup>47</sup>

La paralisi comunicativa si accompagna, infatti, a un regresso psicologico e morale al cui fondo sta la distruzione dell'essere umano nelle sue prerogative sostanziali:

Ricordo la mia angoscia nel non riuscire a stabilire un dialogo, la mia consapevolezza che si voleva distruggerci come uomini anche imponendoci di restare muti per l'impossibilità di comunicare.<sup>48</sup>

Si comprende, pertanto, quel «bisogno di comunicare molto [...], di parlare o scrivere, avere se possibile una comunicazione ad andata e ritorno» (PV 78) che inverte l'essenza dell'umano mediante ciò che gli appartiene in quanto tale.

46 E si vorrebbe ricordare anche il genocidio degli ucraini attuato per ordine di Stalin tra il 1929 e il 1933. Attualmente si stima che l'*Holodomor*, ossia lo sterminio pianificato per fame, causò tra i quattro e i cinque milioni di morti.

47 POLI e CALCAGNO, *Echi di una voce perduta*, cit., p. 4.

48 *Ibidem*. Il passo è citato anche in FERDINANDO SESSI, *Auschwitz 1940-1945*, Milano, BUR, 1999, pp. 164-165 (nel capitolo 9: *Il gergo delle SS e degli internati*).

## 5

È stato notato, a proposito del celebre episodio della negazione del *Warum*, che «l'impossibilità dell'interrogazione segna la fine di ogni aspettativa e vale il "lasciate ogni speranza" dell'inizio dell'*Inferno*». <sup>49</sup> La scena in cui il Kapo risponde a Primo Levi «Hier ist kein Warum» ne costituisce, per l'appunto, un caso emblematico, ed è uno di quegli episodi in cui l'autore dimostra una straordinaria capacità di coniugare dimensione letterale e sollecitazione tipologica, rappresentando «un segmento vissuto e insieme una piccola parabola che illumina un aspetto della vita del campo». <sup>50</sup> Casi simili, di totale chiusura di ogni movimento interlocutorio verso l'altro, o di flussi comunicativi di «sola andata», risultano numerosi. Gli esempi che seguono sono tratti da SQU:

tutti domandano e nessuno risponde (17); Ed altro ancora abbiamo imparato [...] a non fare mai domande, a fingere sempre di avere capito (27); Rinuncio dunque a fare domande (32) Ho troppe cose da chiedere [...] Diena ne sa quanto me, naturalmente, e mi risponde con altre domande (32); non è certo questo il posto di domandare spiegazioni (41); quando io faccio qualche domanda mi guardano e tacciono (46); allora non ho fatto domande (47); io mi sforzo di non farle, queste domande (63); non porre e non porsi domande (112); Una volta ho chiesto una informazione a Fräulein Liczba, e lei non mi ha risposto (139); non avevano ancora imparato che in Lager non si fanno domande (149).

Nel descrivere questo blocco comunicativo, inoltre, Levi non manca di apportare significative sfumature. Si pensi a come tale unidirezionalità sia evocata in rapporto a una delle tante coppie antinomiche che descrivono il funzionamento del Lager: «Noi facciamo molte domande, loro invece ci agguantano e in un momento ci troviamo rasati e tosati» <sup>51</sup> (SQU 17), dove emerge anche il tema del tempo, magistralmente illustrato da Sosfsky, <sup>52</sup> ossia della fretta e dell'incessante movimento all'interno del campo: «non abbiamo tempo di comprendere e già ci troviamo all'aperto» (SQU 20); e quello di un domandare frustrato da reazioni beffarde, che al silenzio sostituiscono un'irrisione indicativa, anch'essa, delle numerose suddivisioni sociali esistenti tra i prigionieri: «Ma gli anziani ridono a questa domanda: a questa domanda si riconoscono i nuovi arrivati». <sup>53</sup> Ridono e non rispondono» (SQU 30); «hanno parlato e riso insieme senza rispondere, come se io non ci fossi: poi uno di loro mi ha preso il braccio e ha guardato il numero, e allora hanno riso più forte» (42-43).

49 FRANÇOIS RASTIER, *Ulisse ad Auschwitz. Primo Levi, il superstite*, trad. da Rossella Saetta Cottone e Daia Francobandiera, Napoli, Liguori, 2009, p. 49. Sulla presenza delle domande in SQU si sofferma anche JANE NYSTEDT, *Le opere di Primo Levi viste al computer. Osservazioni stilolinguistiche*, Stockholm, Almqvist e Wiksell International, 1993, pp. 59-60; ROBERT S. C. GORDON, *Primo Levi: le virtù dell'uomo normale*, trad. da Dora Bertucci e Bruna Soravia, Roma, Carocci, 2003, pp. 43-44.

50 PIER VINCENZO MENGALDO, *Ciò che dobbiamo a Primo Levi*, in *Tre narratori. Calvino, Primo Levi, Parise*, a cura di Gianfranco Folena, Padova, Liviana, 1989, pp. 89-98, a p. 95.

51 Si veda l'analogia con la testimonianza di Silvia Di Veroli: «Non abbiamo fatto in tempo a salutarci, no, perché t'achiappavano e te buttavano là come stracci» (PEZZETTI, *Il libro della Shoah italiana*, cit., p. 168).

52 Cfr. SOFSKY, *L'ordine del terrore*, cit., pp. 109-121.

53 Si noti, a proposito di coppie antinomiche, la struttura a chiasmo del periodo.

Ma, a fronte di questi e altri analoghi esempi, altrettanto interessanti sono i luoghi in cui l'interrogare soggiace a dinamiche puramente merceologiche. Sono i passi, non meno numerosi, in cui il motivo della mancata comunicazione s'interseca con quello di un agire esclusivamente orientato al proprio tornaconto, come i seguenti: «rifiuta di volgere in tedesco le nostre domande perché sa che è *inutile*» (SQU 18); «nessuno qui parla volentieri. Siamo nuovi [...], a che scopo *perdere tempo* con noi?» (SQU 23); «*Inutile* sprecare il fiato a fargli domande» (SQU 97). O ancora:

Altrettanto stolto e impertinente sarebbe domandare «chi te l'ha dato? dove l'hai trovato? come hai fatto?» Solo i Grossi Numeri, sciocchi *inutili* e indifesi, che nulla sanno delle regole del Lager, fanno di queste domande; a queste domande non si risponde, o si risponde «Verschwinde, Mensch!», «Hau' ab», «Uciekaj», «Schiess' in den Wind», «Va chier»; con uno insomma dei moltissimi equivalenti di «Lévati di torno» di cui è ricco il gergo del campo. (SQU 116)

Tanto che lo stesso Levi, che ha imparato il tedesco utilitarista del campo, non sarà in grado di trovare un'espressione gratuita di saluto di fronte al proprio datore di lavoro: «in tedesco so dire mangiare, lavorare, rubare, morire [...] ma non so proprio come si può salutare una persona di riguardo» (SQU 103).

Levi, insomma, rivela l'acutezza di un analista attento, non meno che ai «meccanismi della lingua»,<sup>54</sup> al loro risvolto psicologico e morale. Sempre a proposito di suddivisioni interne al campo, si consideri quella che intercorre tra internati e guardie. Se a caratterizzare i primi è un babelico frastuono, le seconde risultano perlopiù contraddistinte da una stringatezza che si manifesta, non di rado, coi tratti di un automatismo meccanico e talvolta svogliato e irrisorio. Si pensi, in particolar modo, alla concisione dei tedeschi: «ciascuno parla con tutti gli altri, questo fa molto chiasso. Si apre la porta, entra un tedesco, è il maresciallo di prima; parla breve, l'interprete traduce» (SQU 18).

Parlar breve che però, giusto per fornire qualche esempio contrastivo, è assai diverso rispetto all'essenzialità di Resnyk, il gentile compagno di cuccetta che «parlava poco e cortesemente» (SQU 59), e col quale Levi ha «scambiato qualche parola» (SQU 59), e non ha nulla della compendiosità caratteriale che individua, in *Ferro*, il personaggio di Sandro, così avaro di parole che «diceva solo il nocciolo delle cose» (SP 777); né ha qualcosa in comune con le «parole brevi e timide» dei russi di fronte ai cadaveri del campo appena liberato (T 206). Il brevilquio di guardie e kapo è piuttosto quello di una *routine* stabilita sulle menzogne delle mansioni ordinariamente adempiute, di cui Levi fornisce un'eloquente dimostrazione sul piano di una struttura paratattico-asindetica a lui peraltro cara:<sup>55</sup>

Qualcuno osò chiedere dei bagagli: risposero 'bagagli dopo'; qualche altro non voleva lasciare la moglie: dissero 'dopo di nuovo insieme'; molte madri non volevano separarsi dai figli: dissero 'bene bene, stare con figlio' (SQU 14).

<sup>54</sup> MENGALDO, *Ciò che dobbiamo a Primo Levi*, cit., p. 90.

<sup>55</sup> Cfr. PIER VINCENZO MENGALDO, *Lingua e scrittura in Levi*, in *Primo Levi: un'antologia della critica*, a cura di Ernesto Ferrero, Torino, Einaudi, 1997, pp. 169-242.

Si tratta, insomma, di una stringatezza che riflette le dinamiche di un mondo scandito sulla base di operazioni monotone e ripetitive, e che, pertanto, può anche assumere la forma di un parlare per ritornelli («Ed è questo il ritornello che da tutti ci sentiamo ripetere», in SQU 23). Si noti, sempre sul piano dell'analisi stilistica, come questo aspetto emerga dalla serie anaforica dei verbi che costellano la reticenza di Flesch, ebreo tedesco incaricato di tradurre il discorso di una guardia, intorno alle «cose strane e folli» che gli vengono chieste dai prigionieri appena entrati nella baracca:

*Dice* che tutte le domeniche [...]; *Dice* che chi tira bene [...]; *Dice* che veramente l'acqua [...]; *ma lui dice* che non può [...]; ...e perché, *dice*, 'ha un po' di cuore'; e lui *dice* [...]. (SQU 19-20)

O, ancora, dal polisindeto che struttura la breve descrizione della giornata tipica del campo:

Poi c'è il ritorno della corvée, alle undici e mezzo, e l'interrogatorio stereotipo, quanta zuppa oggi, e di che qualità, e se ci è toccata dal principio o dal fondo del mastello. (SQU 63)

E si legga anche quest'ultimo esempio, in cui l'uso del futuro veicola il senso di una ripetitiva prevedibilità:

*Il Kapo chiederà* loro che cosa hanno fatto della camicia; è una pura domanda retorica, una formalità utile soltanto per entrare in argomento. *Loro risponderanno* che la camicia è stata rubata nel lavatoio; anche questa risposta è di prammatica, e non pretende di essere creduta [...]. *Allora il Kapo* li percuoterà, verrà loro assegnata un'altra camicia, e presto o tardi ricominceranno. (SQU 75)

In un tale contesto era inevitabile che venisse meno la solidarietà tra i deportati. Levi parla di «sfiducia reciproca» che «avvelenava ogni tentativo di rapporto umano», e ne parla, non per nulla, a stretto giro del problema sollevato dal «mosaico di nazionalità» (I PS 1165) e dal «mondo multilingue del Lager» (I PS 1161):

la popolazione dei campi era fortemente promiscua: non a caso, era sforzata costante dei comandi SS, preposti ai campi di concentramento, di mantenere in questi una permanente babele di lingue e di nazionalità. (I PS 1147)

O anche:

La confusione delle lingue è una componente fondamentale del modo di vivere di quaggiù; si è circondati da una perpetua Babele, in cui tutti urlano ordini e minacce in lingue mai prima udite, e guai a chi non afferra a volo. Qui nessuno ha tempo, nessuno ha pazienza, nessuno ti dà ascolto. (SQU 32)

Ciò che si evince, indirettamente, anche dal colloquio intorno alle selezioni che Levi ha con Walter, un altro vicino di cuccetta, olandese, in SQU 46: «lo capisco a stento, *solo perché lui vuole farsi capire*» (46).

Si torni, allora, a una delle interviste precedentemente evocate, quando Levi risponde a Federico Cereja che gli domanda se nel Lager non ci fossero episodi di complicità tra detenuti, soprattutto al momento dell'arrivo, quando si potevano carpire informazioni utili dai prigionieri più anziani:

Raro. Raro per l'attrito linguistico; e raro anche per la buona...per la *mancata buona volontà*, perché il nuovo venuto *non interessava*. Era...era uno scocciatore, una bocca in più, un concorrente, *non interessava*, non c'era solidarietà. (BC 23)

La mancata comunicazione tra deportati, quindi, non soltanto induceva a un isolamento gravido di avvilenti implicazioni psicologiche, ma contribuiva, altresì, a esasperare quel marcato darwinismo sociale che fu, a un tempo, deliberata componente del Lager e suo inevitabile portato. Non potrà sbalordire, pertanto, né essere inteso con i criteri di una morale esterna alle dinamiche concentrazionarie, il fatto che Levi affermi che in tale condizione si trovassero «dei nemici, non dei compagni» (FC 29). Ciò che, per l'appunto, coincide con la negazione di uno sfondo socialmente solidale: «ognuno è disperatamente ferocemente solo» (SQU 84); «Ognuno di noi si dava delle spiegazioni valide per lui solo»; «Chiedevi informazioni, notizie, spiegazioni al tuo compagno di letto e quello non ascoltava e non capiva» (FC 29-30). E si ricordi SQU 87: «Ci rendiamo conto che tutto questo è lontano dal quadro che si usa fare, degli oppressi che si uniscono, se non nel resistere, almeno nel sopportare».

## 6

Contraltare dello stordimento babelico è invece il silenzio, la cui tematizzazione si apre a un'ampia gradazione di casi, psicologici e/o situazionali. Anche di silenzio, infatti, si poteva morire, come recitano i due versi del *Canto del corvo (II)*: «Fino a che tu pure perisca / Non con un urto, ma con un silenzio» (OI 538). Si considerino, sotto questo profilo, le diverse tonalità con le quali esso appare in SQU. Anzitutto vi è il silenzio, pregno di un'angoscia trattenuta, delle donne di Fossoli, «silenziose e rapide affinché avanzasse tempo per il lutto» (SQU 10); poi quello, colmo di inquiete aspettative, degli uomini in viaggio sui vagoni piombati: «nessuno disse parola» (SQU 12), ed è un silenzio che si carica di timore a destinazione avvenuta: «In un momento la banchina fu brulicante di ombre: ma avevamo paura di rompere quel silenzio» (SQU 13). Vi è poi il silenzio come stupore disarmante di fronte «all'assurdo» (I PS 1121) dell'universo concentrazionario: «Noi ci guardavamo senza parola. Tutto era incomprensibile e folle» (SQU 15). Al silenzio imposto dall'esterno – «non si deve parlare» (SQU 98) – subentra, successivamente, quello determinato da un senso di umano ritegno, quantunque saturo di quell'autoconsapevolezza distruttiva di cui Levi parlerà in SES:<sup>56</sup> «e noi adesso stiamo zitti, quantunque ci vergogniamo un poco di stare zitti» (SQU 18), e che andrà affiancato, per analogia, al silenzio che «sigillava» le bocche dei russi all'arrivo del campo: «la vergogna che i tedeschi non conobbero, quella che il giusto prova davanti alla colpa commessa da altrui, e gli rimorde che esista» (T 206). E vi è, infine, il silenzio che assolve a

<sup>56</sup> Sul tema si concentra BELPOLITI, *Primo Levi di fronte e di profilo*, cit., pp. 549-562.

un evidente meccanismo difensivo all'insorgere di ricordi o di immagini emotivamente intrise di nostalgico desiderio: «Una tacita convenzione vuole che nessuno parli» (SQU 64); «E tutti lo fanno tacere» (SQU 69). Qualcosa che inasprisce un isolamento che il prigioniero finiva per introiettare: «accadeva di ricordare e di pensare, ed era meglio non farlo» (SQU 31); «penso ancora troppo» (SQU 99); «In Lager pensare è inutile» (SQU 167).

Ora, rispetto a queste diverse manifestazioni, pur sempre ancora tutte umane (il silenzio «civile», «l'assenza di segnali», si ricorda in SES 1059, «è a sua volta un segnale»), si contrappone il silenzio, «sconcertante e disarmante» (SQU 14), del Lager, un silenzio che già si colloca oltre la soglia del plausibile per rientrare, piuttosto, nell'ambito dell'onirico: «Tutto era silenzioso come in un acquario, e come in certe scene di sogni» (SQU 13). E si consideri – sia detto per inciso – come proprio lo sfaldarsi di un sogno sembri evocativamente prestare le proprie dinamiche all'immagine del campo ritratta subito dopo la fuga dei nazisti: «Il Lager, appena morto, appariva già decomposto» (SQU 154).

Altresì degno di nota è quel silenzio che rinvia alla mancata complicità tra i deportati, e che dunque reca «il segno del disumano, della solidarietà umana negata» (I PS 118) di cui si parlava in precedenza. Ma, sotto questo profilo, andranno allora ricordati anche i segreti con i quali i deportati si sottraggono a vicenda informazioni che possono recare beneficio a sé stessi, magari a discapito di altri: «I polacchi sono i primi a sapere le notizie, e cercano in genere di non lasciarle diffondere, perché sapere qualcosa mentre gli altri non la sanno ancora può sempre essere vantaggioso» (SQU 120). E, con lo stesso Levi:

Mi sono sentito colpevole di questo: d'altra parte se l'avessi detto a molti non ci sarebbe stata abbastanza acqua per tutti. Ma la sensazione di solidarietà mancata o non totale, di aver omesso qualcosa che poteva pur essere fatto, certamente l'ho provata. (CI 218)

Quantunque varranno pure le seguenti parole: «Ma in Lager l'affollamento, la promiscuità, il pettegolezzo e il disordine erano tali che il segreto si riduceva a poca cosa» (II PS 1262); «noi avevamo parlato a lungo coi profughi polacchi e croati, e sapevamo che cosa voleva dire partire» (SQU 9).

Si potrebbe pertanto rilevare come il progressivo degrado inflitto all'uomo del Lager risulti tracciabile anche solo seguendo una parola tematicamente pregnante come quella illustrata. Importante sul piano interno allo svolgersi degli eventi, essa, tuttavia, risulta non meno significativa per le ben note implicazioni, d'ordine psicologico e morale, così come storico e politico, relative al 'dovere della memoria', come indicano i lunghi e ben noti silenzi che contraddistinguono la storia stessa della testimonianza concentrazionaria, sui quali, per l'appunto, si esprime anche Levi:

Ma che dire del silenzio del mondo civile, del silenzio della cultura, del nostro stesso silenzio, davanti ai nostri figli, davanti agli amici che ritornano da lunghi anni di esilio in paesi lontani? [...] Vive in noi una istanza più profonda, più degna, che in molte circostanze ci consiglia di tacere sui Lager, o quanto meno di attenuarne, di censurarne le immagini, ancora così vive nella nostra memoria. (I PS 114)

Non sarà dunque azzardato affermare che il silenzio rappresenti il primo sintomo della discesa verso un 'fondo' che sommerge, sì, ma che pure, e non solo a liberazione avvenuta, costituisce la 'materia' contro la quale lottare per dar voce a un'urgenza salvifica rispetto a quel «risucchio dal basso» (CF 29) cui lo stesso Levi, alla fine, forse cedette. Il silenzio, dunque, come uno dei crinali che separano, nel duplice movimento verso gli inferi del Lager, e in quello della sua non impossibile risalita (AR 13: «La legge non si era estinta. Era solo in letargo»), il mondo civile dal mondo degli *Häftlinge*, così come, tra i pochi sopravvissuti, il *noi* dei testimoni dagli *altri* ai quali la difficilissima parola è indirizzata. Così sin dall'inizio di SQU: «Nessuno tentava più, durante le soste, di comunicare col mondo esterno: ci sentivamo ormai 'dall'altra parte'» (13); così, a libro ormai concluso, tra le righe della prefazione: «Il bisogno di raccontare agli 'altri', di fare gli 'altri' partecipi, aveva assunto fra *noi*, prima della liberazione e dopo, il carattere di un impulso immediato e violento» (5). E che il silenzio del campo fosse qualcosa di assolutamente incomparabile con ciò che di consueto usa intendersi lo ribadisce, ancora una volta, lo stesso Levi durante la registrazione cui sottopose *Se questo è un uomo* per la regia di Giorgio Bandini, nel 1964. Nel *set* predisposto per le riprese, infatti, buona parte dei problemi sollevati dall'autore a Pierino Boeri, tecnico del suono, derivarono non soltanto dal far rivivere gli effetti di una «Babilonia rinnovata», ma anche dal trasmettere l'idea di un silenzio, per l'appunto, diverso rispetto a quello, «bucolico», del comune in cui si svolgevano le riprese: «il silenzio del Lager non era il silenzio di Brozzolo» (SP 88).

## 7

Il tema della mancata comunicazione trova a monte, nel progressivo processo di spersonalizzazione operato nel Lager, il rito della sostituzione del nome proprio col numero tatuato sul braccio; un aspetto del campo sul quale Levi si intrattiene ricorrendo a quella componente visiva di cui già si è detto qualcosa: «Pare che questa sia l'iniziazione vera e propria: solo 'mostrando il numero' si riceve il pane e la zuppa» (SQU 21); componente peraltro inevitabile nel momento in cui all'uomo subentra, per l'appunto, una materia inerte, «la cosa Sómogy» (SQU 168), che non per nulla compare, come vera e propria epitome tragica, nella sezione conclusiva del libro. Non sarà dunque fuori luogo riportare alla mente tutti i passi in cui l'«aprire bene gli occhi» (SQU 22) è prudenza che si esercita, anzitutto, non sull'individuo ma sul numero che porta. E si pensi ancora al modo in cui Levi descrive la Buna: «Le sue strade e i suoi edifici si chiamano come noi, con numeri o lettere, o con nomi disumani e sinistri» (SQU 67).

Ma il tema del nome, come si era anticipato, non può non richiamare l'episodio del piccolo Urbinek, sulle cui pagine si può sorvolare per essere ben note ai lettori. Potrebbe, invece, risultare interessante collegarlo con alcune affermazioni che sembrano poter dire qualcosa di importante anche, ma non solo, in rapporto alla questione della memoria concentrazionaria. Nell'intervista con Anna Bravo e Federico Cereja, Levi, che sta per pronunciare 'parola', indicativamente si trattiene, e, ponderando per un istante, pronuncia poi un più teologico «verbo»:

anche questo fatto, della inettitudine linguistica, era considerato comico, l'uomo che non parla, che non possiede la...il verbo. Su questo non so se si sia molto parlato. (BC 21-22)

Sull'agnosticismo dell'autore – ma fede e spiritualità possono correre su binari separati – non occorre aggiungere altro rispetto a quel che già è risaputo: la Provvidenza di Levi è interamente mondana come pure è «non trascendente e divina» la «maledizione» ch'egli sentiva gravare sul popolo ebraico in SQU 68. Non per questo, tuttavia, quella *correctio* andrà sottovalutata, e si dovrà infatti rilevare che il termine ritorna anche in I PS 1123: «Tacendo, abbiamo peccato di pigrizia e di sfiducia nella virtù del *verbo*». Né si potrà negare l'evidente connotazione 'religiosa' di una parola che ricorre, altresì, in un saggio del 1960 intitolato *Il comandante di Auschwitz*, dove è usata per designare il tratto fideistico dell'ideologia hitleriana: «il *verbo* nazionalsocialista» (II 924). E che la matrice sia, in qualche modo, biblica, trova pure conferma in un passo de *La Tregua*, ove si indugia sul «genio della distruzione, della *controcreazione*», che contiene l'idea di un diabolico rovesciamento di quanto si dichiara a proposito del *Logos* nei primi versetti della *Genesi*.

Entro quest'ottica, anche il motivo del nome s'inserisce nella sacralità di una tradizione ben consolidata, e non pare casuale che proprio in merito al piccolo Urbinek<sup>57</sup> Levi ricorra a un ulteriore termine religiosamente evocativo: «Hurbinek, il senza nome [...] morì ai primi giorni del marzo 1945, libero ma *non redento*. Nulla resta di lui: egli testimonia attraverso queste mie parole» (T 216). Si tengano a mente questi riferimenti e si vada, per un momento, a un'altra, ma pur sempre inerente, affermazione leviana:

Nulla è più nostro: ci hanno tolto gli abiti, le scarpe, anche i capelli; se parleremo, non ci ascolteranno, e se ci ascoltassero, non ci capirebbero. Ci toglieranno anche il nome: e se vorremo conservarlo, *dovremo* trovare in noi la forza di farlo, di fare sì che dietro al nome, qualcosa ancora di noi, di noi quali eravamo, rimanga (SQU 20-21)

Per ragioni biologiche, quel «dovremo» che Levi riferiva a sé e ai propri compagni deve necessariamente aprirsi a una dimensione universale, entro la quale 'memoria collettiva' e 'memoria individuale', per evocare espressioni originariamente introdotte in ambito sociologico,<sup>58</sup> divengano termini di una relazione dialettica che porti, sì, a un patrimonio morale condiviso, ma senza nulla togliere ai riverberi, individuali e profondi, che dal racconto dei singoli sopravvissuti agiscono nelle esperienze dei lettori chiamati a dar loro un senso, fosse anche inerente all'impossibile interrogativo che l'evento Auschwitz pone alla storia della 'civiltà' occidentale.<sup>59</sup> È proprio alla luce di questo che va forse inteso il significato della 'redenzione' di cui il piccolo Hurbinek non può che farsi

<sup>57</sup> Suggestiva l'ipotesi avanzata in RASTIER, *Ulisse ad Auschwitz*, cit., p. 44, n. 8: «Ho l'impressione che Urbinek, con un suffisso personale slavo, derivi da *hurbn*, che significa *distruzione* in yiddish. Nella teologia cassidica dello sterminio, l'espressione *dritter hurbn* designa la terza distruzione, successiva a quella dei due primi templi».

<sup>58</sup> Cfr. MAURICE HALBWACHS, *La memoria collettiva*, a cura di Paolo Jedlowski, Milano, Unicopli, 1987.

<sup>59</sup> Cfr. SAUL FRIEDLÄNDER, *Trauma e transfert: la narrazione storica della Shoah*, in CATTARUZZA et al., *Storia della Shoah*, cit., vol. II, pp. 281-295.

icona emblematica. Se il testimone racconta per sé, ma anche, e soprattutto, per «conto di terzi», che per Levi sono i 'sommersi'; se la testimonianza, per le peculiari condizioni di vita nel Lager, è sempre intrinsecamente corale, «quella strana voce plurale» di cui ha scritto, tra gli altri, Aharon Appelfed,<sup>60</sup> si potrà allora cogliere l'urgenza di una voce – testimone nelle mani dei posteri – che sottragga al «senza-nome» di quel piccolo «figlio della morte» la sua gravosa negazione, recuperando nel contempo, dal flusso indifferente dell'accadere storico, un frammento di realtà che sia parte necessitante di un essere attuale.<sup>61</sup> Redenzione, dunque, come invito a «trovare la parola magica e segreta che apra la prigione della storia»<sup>62</sup> e trasformi un episodio irrevocabile in un 'evento' per come lo definisce Carlo Diano: qualcosa che non capita semplicemente, ma capita sempre 'adesso', e a qualcuno, lasciandovi un segno.<sup>63</sup>

A Primo Levi, così desideroso, per innata curiosità intellettuale, di conoscere gli effetti indotti dai suoi scritti sul pubblico, e di «vederne, di misurarne la reazione: di collaudarlo» (I PS 1161), si vorrebbe dunque rispondere per rincuorarlo i timori di non essere riuscito a esprimere un tema per lui così importante. Si torni, infatti, all'iniziale intervista con Valabrega, sempre a proposito del «topos della mancata comunicazione»:

Questo è uno dei temi di *Se questo è un uomo* su cui ho insistito forse non abbastanza. Sovente ho avuto voglia di parlarne ancora, separatamente, dello spreco che si fa oggi di questo termine di incomunicabilità, di fronte alla vera privazione della comunicazione. Chi va all'estero oggi per ragioni di turismo, di lavoro o altro, è già preparato a questo, sa di trovare dei partners che magari non capiscono l'italiano o il francese o l'inglese, ma che sono pieni di buona volontà e un territorio linguistico comune si finisce di trovarlo. Mentre quell'altra esperienza era di privazione totale. (PV 79)

E ancora, parlando con Marco Vigevani nel 1984: «è tutto un discorso da sviluppare, una cosa sulla quale un giorno o l'altro scriverò» (CI 215). Di fatto, egli lo farà in un capitolo importante di SES, *Comunicare*, ove il motivo dell'«isolamento linguistico» è sviluppato a partire dall'infastidita contrapposizione a quella moda «frivola ed irritante» che aveva dato corso, negli anni '70 del secolo passato, alle teorie sulla «incomunicabilità» dei giovani.

Eppure, precisamente con i giovani Levi dovette percepire una cesura sintomatica, che infine lo spingerà ad abbandonare una parte fondamentale del suo «secondo mestiere» di testimone, quella del confronto con le nuove generazioni ch'egli incontrava di frequente nelle scuole. Nel 1983, durante l'intervista rilasciata ad Anna Bravo e Federico Cereja, l'impressione di uno scarto forse incolmabile emerge proprio in relazione all'aspetto linguistico, comunicativo:

Può darsi che sia colpa mia se non vado più volentieri nelle scuole, e in parte si tratta di stanchezza, lo confesso, perché le domande sono sempre le stesse; in parte

<sup>60</sup> APPELFED, *Oltre la disperazione*, cit., p. 41.

<sup>61</sup> Fondamentali, sotto questo profilo, le riflessioni contenute in WALTER BENJAMIN, *Tesi di filosofia della storia*, in BENJAMIN, *Angelus Novus*, cit., pp. 75-86.

<sup>62</sup> CLAUDIO MAGRIS, *Danubio*, Milano, Garzanti, 1986, p. 343.

<sup>63</sup> Cfr. CARLO DIANO, *Forma ed Evento. Principi per una interpretazione del mondo greco*, Vicenza, Neri Pozza, 1967, pp. 72-76.

ho l'impressione che il mio linguaggio sia diventato insufficiente, che...*di parlare una lingua diversa...*(BC 31)

Primo Levi, dopo quarant'anni di strenua testimonianza sugli orrori del Lager, si toglierà la vita nell'aprile del 1987. Indagare le ragioni di tale gesto equivarrebbe, come per ogni suicidio, ad avanzare ipotesi più o meno plausibili ancorché, nell'insieme, insufficienti a penetrare quel «duro nocciolo di incomprendibilità» (I PS 1248) contenuto nell'istante decisivo della scelta, come lo stesso Levi affermò a proposito dell'analoga morte di Jean Amery. È certo, tuttavia, che lo sconforto di cui sono prova le parole trascritte da quella intervista non può non avere un peso specifico per chi aveva sperimentato l'irriducibile alterità di un linguaggio non più umano («parlano una lingua che non sembra di questo mondo», si legge in SQU 17), la sua più radicale negazione. Se, dunque, vi sia qualche rapporto tra la percezione di una lingua diventata «insufficiente» a comunicare con un mondo verso il quale Levi ha costantemente rivolto la sua missione di scrittore, e l'isolamento in cui tale manchevolezza dovette probabilmente confinarlo, accentuando, forse, l'orrore degli spettri ch'egli portava con sé, rimarrà, sempre che sia lecita, una domanda aperta. Ma su questo, probabilmente, è meglio tacere: «ed è bene che sia così» (SQU 21).

## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- APPELFED, AHARON, *Oltre la disperazione*, trad. da Elena Loewenthal, Milano, Ugo Guanda, 2016. (Citato alle pp. 228, 242.)
- ARENDRT, HANNA, *Le origini del totalitarismo*, trad. da Amerigo Guadagnin, Torino, Einaudi, 2009. (Citato a p. 228.)
- Conversazione con Anthony Rudolf* [ottobre 1986], in Marco Belpoliti (a cura di), *Primo Levi*, Milano, Marcos y Marcos, 1997 («Riga» XIII). (Citato alle pp. 219, 229, 244, 246.) pp. 102-110. (Citato a p. 219.)
- Conversazione con Paola Valabrega* [febbraio 1981], in Belpoliti, *Primo Levi*, cit., pp. 74-82. (Citato a p. 219.)
- Conversazione con Santo Strati e Franco Pappalardo La Rosa* [giugno 1982], in Belpoliti, *Primo Levi*, cit., pp. 83-90. (Citato a p. 219.)
- BELPOLITI, MARCO (a cura di), *Primo Levi*, Milano, Marcos y Marcos, 1997 («Riga» XIII). (Citato alle pp. 219, 229, 244, 246.)
- *Primo Levi di fronte e di profilo*, Milano, Guanda, 2015. (Citato alle pp. 228, 238.)
- BENJAMIN, WALTER, *Angelus Novus. Saggi e frammenti*, a cura di Roberto Solmi, Torino, Einaudi, 1995. (Citato alle pp. 220, 242, 244.)
- *Il narratore. Considerazioni sull'opera di Nicola Leskov*, in Walter Benjamin, *Angelus Novus. Saggi e frammenti*, a cura di Roberto Solmi, Torino, Einaudi, 1995. (Citato alle pp. 220, 242, 244.) pp. 247-274. (Citato a p. 220.)
- *Tesi di filosofia della storia*, in Benjamin, *Angelus Novus*, cit., pp. 75-86. (Citato a p. 242.)
- BIASIN, GIAN PAOLO, *Our Daily Bread-pane-Brot-Broit-chleb-pain-lechem-kenyér*, in *Primo Levi as Witness. Proceedings of a Symposium Held at Princeton University (April 30-May 2, 1989)*, a cura di Pietro Frassica, Casalini Libri, 1990, pp. 1-20. (Citato a p. 229.)
- BIDUSSA, DAVID, *Dopo l'ultimo testimone*, Torino, Einaudi, 2009. (Citato a p. 228.)
- BOCCHETTA, VITTORE, *Aspirina per Hitler. Le industrie chimiche tedesche e il nazismo ai processi di Norimberga*, Albaredo d'Adige, Tamellini, 2012. (Citato a p. 220.)
- BODRATO, ALDO, *Nel racconto la verità di Auschwitz*, in «Humanitas. Rivista bimestrale di cultura», I (1989), pp. 51-73. (Citato a p. 220.)
- BRAVO, ANNA e FEDERICO CEREJA (a cura di), *Intervista a Primo Levi, ex deportato*, Torino, Einaudi, 2011. (Citato a p. 219.)
- CAMON, FERDINANDO, *Conversazione con Primo Levi*, Parma, Ugo Guanda, 1997. (Citato a p. 219.)
- CATTARUZZA, MARINA, MARCELLO FLORES, SIMON LEVIS et al. (a cura di), *Storia della Shoah. La crisi dell'Europa, lo sterminio degli ebrei e la memoria del XX secolo*, 2 voll., Torino, UTET, 2006. (Citato alle pp. 228, 241, 245.)
- CERRUTI, LUIGI, *Una vita concreta. Materia, materiali e lavoro umano in Primo Levi*, in *Voci dal mondo per Primo Levi*, a cura di Luigi Dei, Firenze, Firenze University Press, 2007, pp. 41-61. (Citato a p. 232.)
- CHIAPPONI, DONATELLA, *La lingua nei lager nazisti*, Roma, Carocci, 2004. (Citato a p. 223.)

- COQUIO, CATHERINE, *Finzione, poesia, testimonianza: dibattiti teorici e approcci critici*, in Marina Cattaruzza, Marcello Flores, Simon Levis et al. (a cura di), *Storia della Shoah. La crisi dell'Europa, lo sterminio degli ebrei e la memoria del XX secolo*, 2 voll., Torino, UTET, 2006. (Citato alle pp. 228, 241, 245.) vol. II, pp. 539-581. (Citato a p. 228.)
- DIANO, CARLO, *Forma ed Evento. Principi per una interpretazione del mondo greco*, Vicenza, Neri Pozza, 1967. (Citato a p. 242.)
- ENZI, ALDO, *Il lessico della violenza nella Germania nazista. L'uso delle parole come strumento di propaganda, persuasione e sopraffazione nel Terzo Reich* [1971], Milano, PGreco, 2012. (Citato a p. 223.)
- FEINSTEIN, STEPHEN, *Dall'ossequio alla trasgressione: l'arte e l'Olocausto*, in Cattaruzza et al., *Storia della Shoah*, cit., vol. II, pp. 683-653. (Citato a p. 228.)
- FRIEDLÄNDER, SAUL, *Trauma e transfert: la narrazione storica della Shoah*, in Cattaruzza et al., *Storia della Shoah*, cit., vol. II, pp. 281-295. (Citato a p. 241.)
- GORDON, ROBERT S. C., *Primo Levi: le virtù dell'uomo normale*, trad. da Dora Bertucci e Bruna Soravia, Roma, Carocci, 2003. (Citato a p. 235.)
- HALBWACHS, MAURICE, *La memoria collettiva*, a cura di Paolo Jedlowski, Milano, Unicopli, 1987. (Citato a p. 241.)
- KLEMPERER, VIKTOR, *LTI. La lingua del Terzo Reich. Taccuino di un filologo*, trad. da Paola Buscaglione, Firenze, La Giuntina, 1999. (Citato a p. 223.)
- LANGBEIN, HERMANN, *Uomini ad Auschwitz. Storia del più famigerato campo di sterminio nazista* [1972], trad. da Daniela Ambroset, prefazione di Primo Levi, Milano, Mursia, 1982. (Citato alle pp. 221, 222.)
- LEVI, PRIMO, *Conversazioni e interviste. 1963-1987*, a cura di Marco Belpoliti, Torino, Einaudi, 1997. (Citato a p. 219.)
- *L'asimmetria e la vita. Articoli e saggi 1955-1987*, a cura di Marco Belpoliti, Torino, Einaudi, 2002. (Citato a p. 219.)
- *Opere*, a cura di Marco Belpoliti, prefazione di Daniele Del Giudice, 2 voll., Torino, Einaudi, 1997. (Citato a p. 219.)
- *Se questo è un uomo. Versione drammatica di Pieralberto Marché e Primo Levi*, Torino, Einaudi, 1966. (Citato alle pp. 226, 227.)
- LIBLAU, CHARLES, *I Kapo di Auschwitz*, trad. da Camilla Testi, Torino, Einaudi, 2007. (Citato a p. 223.)
- LUCREZI, FRANCESCO, *La parola di Hurbinek. Morte di Primo Levi*, Firenze, La Giuntina, 2005. (Citato a p. 220.)
- MAGRIS, CLAUDIO, *Danubio*, Milano, Garzanti, 1986. (Citato a p. 242.)
- MAURO, ROBERTO, *Primo Levi. Il dialogo è interminabile*, Firenze, La Giuntina, 2009. (Citato a p. 220.)
- MENGALDO, PIER VINCENZO, *Ciò che dobbiamo a Primo Levi*, in *Tre narratori. Calvino, Primo Levi, Parise*, a cura di Gianfranco Folena, Padova, Liviana, 1989, pp. 89-98. (Citato alle pp. 235, 236.)
- *La vendetta è il racconto. Testimonianze e riflessioni sulla Shoah*, Torino, Bollati Boringhieri, 2007. (Citato a p. 223.)

- MENGALDO, PIER VINCENZO, *Lingua e scrittura in Levi*, in *Primo Levi: un'antologia della critica*, a cura di Ernesto Ferrero, Torino, Einaudi, 1997, pp. 169-242. (Citato a p. 236.)
- *Ricordando con lucidità gli orrori dei Lager* [1986], in Belpoliti, *Primo Levi*, cit., pp. 140-143. (Citato a p. 229.)
- NYSTEDT, JANE, *Le opere di Primo Levi viste al computer. Osservazioni stilolinguistiche*, Stockholm, Almqvist e Wiksell International, 1993. (Citato a p. 235.)
- PEZZETTI, MARCELLO, *Il libro della Shoah italiana. I racconti di chi è sopravvissuto*, Torino, Einaudi, 2015. (Citato alle pp. 224, 235.)
- PILECKI, WITOLD, *Il volontario di Auschwitz*, trad. da Annalisa Carena, Milano, Piemme, 2014. (Citato a p. 221.)
- POLI, GABRIELLA e GIORGIO CALCAGNO, *Echi di una voce perduta. Incontri, interviste e conversazioni con Primo Levi*, Milano, Mursia, 1992. (Citato alle pp. 226, 227, 233, 234.)
- RASTIER, FRANÇOIS, *Ulisse ad Auschwitz. Primo Levi, il superstite*, trad. da Rossella Sietta Cottone e Daia Francobandiera, Napoli, Liguori, 2009. (Citato alle pp. 235, 241.)
- RIGOTTI, EDDO e SARA CIGADI, *La comunicazione verbale*, Milano, Apogeo, 2004. (Citato a p. 223.)
- SANTAGOSTINO, GIUSEPPINA, *Primo Levi: metamorfosi letterarie del corpo*, Moncalieri, CIRVI, 2004. (Citato a p. 232.)
- SEGRE, CESARE, *Letture di «Se questo è un uomo»*, in *Primo Levi: un'antologia della critica*, a cura di Ernesto Ferrero, Torino, Einaudi, 1997, pp. 55-75. (Citato a p. 230.)
- SESSI, FERDINANDO, *Auschwitz 1940-1945*, Milano, Bur, 1999. (Citato a p. 234.)
- SESSI, FREDIANO e STAS' GAWRONSKI (a cura di), *Il veleno di Auschwitz. Il volto e la voce: testimonianze in TV. 1963-1986*, Venezia, Marsilio, 2016. (Citato alle pp. 225, 226, 228.)
- SOFSKY, WOLFGANG, *L'ordine del terrore. Il campo di concentramento*, trad. da Nicola Antonacci, Bari, Laterza, 2004. (Citato alle pp. 222, 235.)
- TESTA, DANIELA, *Nel ventre di Babele. Il linguaggio dei lager nazisti*, Caserta, Spring, 2008. (Citato a p. 223.)
- VACCARINO, GIORGIO, *Nuove fonti sull'imperialismo economico nazista. La Ig Farben e il 'nuovo ordine'*, in «Italia contemporanea», CLXIX (1987), pp. 85-102. (Citato a p. 220.)
- VARESE, CLAUDIO, *Scrittori d'oggi. Elio Vittorini, Maria Giacobbe, Primo Levi*, in «Nuova antologia» (marzo 1959), pp. 402-408. (Citato a p. 221.)
- VIOLI, PATRIZIA, *Paesaggi della memoria. Il trauma, lo spazio, la storia*, Milano, Bompiani, 2014. (Citato a p. 228.)
- WACHSMANN, NIKOLAUS, *KL. Storia dei campi di concentramento nazisti*, Milano, Mondadori, 2016. (Citato a p. 221.)
- WIESEL, ELIE, *La notte*, trad. da Daniel Vogelmann, Firenze, La Giuntina, 2003. (Citato alle pp. 222, 223.)

WIEVIORKA, ANNETTE, *L'era del testimone*, Milano, Raffaello Cortina, 1999. (Citato a p. 220.)

## PAROLE CHIAVE

Häftling; Holocaust; Hurbinek; Lagersprache; Muselmann; Null Achtzehn; Primo Levi; Shoah; Sómogy; Warum.

## NOTIZIE DELL'AUTORE

Luca Piantoni si occupa di letteratura cinque-seicentesca. Oltre che in diverse miscelanee, ha pubblicato in riviste quali «Studi secenteschi», «Filologia e critica», «Chroniques italiennes», «Seicento e Settecento», «Lettere italiane», «Stilistica e Metrica italiana» e «Rivista di storia e letteratura religiosa». Ha pubblicato inoltre, con Elisabetta Selmi e Massimo Rinaldi, *Il fiore delle passioni. Animo e virtù nel sistema dei saperi tra Cinque e Seicento* (Cleup, 2013). Ha curato l'edizione critica delle *Rime (1588)* di Giuliano Goselini (Cleup, 2014), del romanzo di soggetto biblico *Il Giuseppe* di Ferrante Pallavicino (Argo, 2015), della tragedia *Agrippina la Maggiore* di Bartolomeo Tortoletti (Argo, 2016) e della favola pastorale di soggetto mitologico *Il Mida* di Girolamo Zoppio (Vecchiarelli, 2017). Collabora col Dizionario Biografico degli Italiani.

[luca.piantoni@unipd.it](mailto:luca.piantoni@unipd.it)

## COME CITARE QUESTO ARTICOLO

LUCA PIANTONI, «Questo è tempo di voci non intese». *Il «topos della mancata comunicazione» nel Lager di Primo Levi*, in «Ticontre. Teoria Testo Traduzione», VIII (2017), pp. 219–248.

L'articolo è reperibile al sito <http://www.ticontre.org>.



## INFORMATIVA SUL COPYRIGHT

La rivista «Ticontre. Teoria Testo Traduzione» e tutti gli articoli contenuti sono distribuiti con licenza **Creative Commons Attribuzione – Non commerciale – Non opere derivate 3.0 Unported**; pertanto si può liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire la rivista e i singoli articoli, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell'opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

## Sommario – Ticontre. Teoria Testo Traduzione – VIII (2017)

<b>LA POESIA ITALIANA DAL 1975 A OGGI.</b>	
<b>RICOSTRUZIONI E INTERPRETAZIONI DEL CONTEMPORANEO</b>	
a cura di Andrea Afribo, Claudia Crocco, Gianluigi Simonetti	<b>v</b>
<i>La poesia contemporanea dal 1975 a oggi. Ricostruzioni e interpretazioni del contemporaneo</i>	<b>vii</b>
GUIDO MAZZONI, <i>Sulla storia sociale della poesia contemporanea in Italia</i>	<b>1</b>
GIACOMO MORBIATO, <i>Metrica e forma nella poesia di oggi</i>	<b>27</b>
FRANCESCO RONCEN, <i>Tra il «pedale» e il «pendolo»: il ritmo nei romanzi in versi italiani dagli anni Ottanta a oggi</i>	<b>47</b>
DAMIANO SINFONICO, <i>Scuola deangelisiana: l'esempio della collana Niebo</i>	<b>73</b>
EMMANUELE RIU, <i>Un tempo assoluto in piena contingenza. Un parallelo fra Mandel'stam e Celan e i "poeti nuovi" di «Niebo» e de La parola innamorata</i>	<b>87</b>
MADDALENA BERGAMIN, <i>Il soggetto contemporaneo nella poesia di Anedda, Cavalli e Gualtieri. Appunti per un rinnovamento dello sguardo critico</i>	<b>109</b>
DARIA CATULINI, <i>Spazi fisici e filosofici nell'opera di Andrea Zanzotto</i>	<b>133</b>
SAMUELE FIORAVANTI, <i>Poesia operativa. Per un approccio do it alla poesia italiana</i>	<b>153</b>
ADA TOSATTI, <i>Ragione poetica e ragione grafica nella poesia di ricerca: elencazioni, sequenze, stringhe</i>	<b>179</b>
<b>SAGGI</b>	<b>199</b>
SIMONE TURCO, <i>Esotismo, esoterismo e alienità. Elementi di realismo fantastico nella letteratura di lingua inglese tra Otto e Novecento</i>	<b>201</b>
LUCA PIANTONI, <i>«Questo è tempo di voci non intese». Il «topos della mancata comunicazione» nel Lager di Primo Levi</i>	<b>219</b>
STEPHANIE JED, <i>Chiral Thinking and Asymmetries of Writing Between Science and Literature: Primo Levi and Italo Calvino</i>	<b>249</b>
<b>TEORIA E PRATICA DELLA TRADUZIONE</b>	<b>271</b>
NURIA PÉREZ VICENTE, <i>Nuria Amat. Traducir la ambigüedad</i>	<b>273</b>
JOSÉ ÁNGEL VALENTE, <i>Rapsodia ventiduesima</i> (trad. di Stefano Pradel)	<b>291</b>
<b>REPRINTS</b>	<b>301</b>
ÁNGEL VALBUENA PRAT, <i>La religiosità popolare in Lope de Vega</i> (a cura e con traduzione di Pietro Taravacci)	<b>303</b>
<b>INDICE DEI NOMI</b> (a cura di C. Crocco e M. Fadini)	<b>329</b>
<b>CREDITI</b>	<b>337</b>

# TICONTRE. TEORIA TESTO TRADUZIONE

NUMERO 8 - NOVEMBRE 2017

*con il contributo dell'Area dipartimentale in Studi Linguistici, Filologici e Letterari  
Dipartimento di Lettere e Filosofia dell'Università degli studi di Trento*

<http://www.ticontre.org>

Registrazione presso il Tribunale di Trento n. 14 dell'11 luglio 2013

Direttore responsabile: PIETRO TARAVACCI

ISSN 2284-4473

Le proposte di pubblicazione per le sezioni *Saggi e Teoria e pratica della traduzione* e per le sezione monografiche possono pervenire secondo le modalità e le scadenze reperibili nei relativi *call for contribution*, pubblicate a cadenza semestrale. I *Reprints* sono curati direttamente dalla Redazione. I saggi pubblicati da «Ticontre», ad eccezione dei *Reprints*, sono stati precedentemente sottoposti a un processo di *peer review* e dunque la loro pubblicazione è subordinata all'esito positivo di una valutazione anonima di due esperti scelti anche al di fuori del Comitato scientifico. Il Comitato direttivo revisiona la correttezza delle procedure e approva o respinge in via definitiva i contributi.

Si invitano gli autori a predisporre le proposte secondo le norme redazionali ed editoriali previste dalla redazione; tali norme sono consultabili a [questa](#) pagina web e in appendice al numero VII (2017) della rivista.

## Informativa sul copyright

 La rivista «Ticontre. Teoria Testo Traduzione» e tutti gli articoli contenuti sono distribuiti con licenza **Creative Commons Attribuzione – Non commerciale – Non opere derivate 3.0 Unported**; pertanto si può liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire la rivista e i singoli articoli, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell'opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.